



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 43

N.B. I resoconti stenografici per l'esame dei documenti di bilancio seguono una numerazione indipendente.

5^a COMMISSIONE PERMANENTE (Programmazione economica, bilancio)

ESAME DEI DOCUMENTI DI BILANCIO IN SEDE REFERENTE

611^a seduta (pomeridiana): giovedì 3 novembre 2011

Presidenza del presidente **AZZOLLINI**,
indi del vice presidente Massimo **GARAVAGLIA**

I N D I C E**ESAME DEI DOCUMENTI DI BILANCIO IN SEDE REFERENTE****(2969) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2012 e bilancio pluriennale per il triennio 2012-2014**

– (Tabella 1) Stato di previsione dell'entrata per l'anno finanziario 2012 e per il triennio 2012-2014 (limitatamente alle parti di competenza)

– (Tabella 2) Stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2012 e per il triennio 2012-2014 (limitatamente alle parti di competenza)

(2968) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge di stabilità 2012)

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE:

– AZZOLLINI	Pag. 3, 39
– Massimo GARAVAGLIA	8
* BONFRISCO (PdL)	23, 26
CARLONI (PD)	29
LUMIA (PD)	35, 39
MASCITELLI (IdV)	16
* MORANDO (PD)	3, 8, 26
* VACCARI (LNP)	39

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale-Io Sud-Forza del Sud: CN-Io Sud-FS; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo (ApI-FLI); Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem.

Intervengono i sottosegretari di Stato per l'economia e le finanze Gentile e Casero.

Presidenza del presidente AZZOLLINI

I lavori hanno inizio alle ore 16,40.

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE

(2969) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2012 e bilancio pluriennale per il triennio 2012-2014

– **(Tabella 1)** Stato di previsione dell'entrata per l'anno finanziario 2012 e per il triennio 2012-2014 *(limitatamente alle parti di competenza)*

– **(Tabella 2)** Stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2012 e per il triennio 2012-2014 *(limitatamente alle parti di competenza)*

(2968) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge di stabilità 2012)

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge nn. 2969 (tabelle 1 e 2, limitatamente alle parti di competenza) e 2968, sospeso nella seduta antimeridiana.

Riprendiamo la discussione generale.

MORANDO (PD). Signor Presidente, a me pare che ci troviamo di fronte all'esigenza di fornire, prima di tutto in termini analitici, una risposta precisa o tentativi di rispondere con precisione alla seguente domanda. Da luglio abbiamo fatto sostanzialmente manovre correttive per circa quattro punti di prodotto interno lordo, suddivise in tre interventi: prima la manovra di luglio, poi quella di agosto, con un'ulteriore coda adesso con la legge di stabilità, che in realtà è semplicemente un insieme di norme attuative, in particolare sul lato della riduzione di spesa, delle disposizioni di riduzione della spesa complessivamente definite in sede di manovra di luglio e agosto.

Abbiamo un avanzo primario che, nel contesto europeo, è tra i migliori, pur essendo molto basso rispetto ai risultati conseguiti a proposito di avanzo primario nella seconda metà dei anni '90 e poi nella primissima fase degli anni 2000; abbiamo un livello di indebitamento che è tra i più bassi dell'area euro; abbiamo un settore manifatturiero in particolare che,

secondo in Europa soltanto a quello della Germania, è in grado di sostenere una presenza del nostro Paese sui mercati internazionali e nel commercio globale abbastanza significativa; abbiamo un risparmio, un attivo patrimoniale – chiamiamolo così – delle famiglie piuttosto significativo, certamente tra i più rilevanti rispetto alla media dell'area euro.

Malgrado tutti questi elementi, malgrado la pesantezza delle manovre, la definizione, almeno contabilmente, di una strategia di gestione della finanza pubblica che ci conduca al pareggio di bilancio già nel 2013, con un'anticipazione rispetto a quello che era stato disposto con la prima manovra di luglio che prevedeva il pareggio nel 2014 (questi elementi positivi riguardano i dati macroeconomici, capacità di esportazione, potenza del settore manifatturiero), come mai siamo al centro della crisi dell'euro? Come mai c'è una percezione di così elevato rischio sul debito italiano? Se tutte queste cose che ho richiamato adesso sono vere, come mai abbiamo la percezione di un rischio così elevato, che si traduce poi in quegli elevatissimi *spread* tra i titoli italiani e i titoli tedeschi, di cui va parlando ognuno di noi (ogni cittadino italiano ormai sa cos'è uno *spread*, sa cosa significa)? Come mai dobbiamo constatare questo andamento?

La risposta naturalmente non consiste in un solo elemento: in generale, da un lato il volume globale del debito pubblico molto elevato, dall'altro il fatto che il Paese non cresce adeguatamente da 15 anni e il livello molto elevato della pressione fiscale cui ci conduce la manovra di finanza pubblica che stiamo realizzando fanno pensare a molti soggetti che operano sui mercati e ai nostri interlocutori nell'area euro e fuori dall'area euro che – è molto banale – le tasse del futuro, per quanto elevate, non saranno in grado di consentirci di pagare il debito. Questa percezione è l'elemento riassuntivo di molti elementi, di molti fattori che poi danno luogo a questa opinione diffusa.

Ripeto, questa è sostanzialmente l'opinione diffusa. E come nasce? Di qui si passa alla domanda successiva. Questa idea sul futuro del Paese, sulla sua credibilità come soggetto debitore, è una valutazione basata su elementi di fatto che hanno un fondamento reale? Noi effettivamente notiamo che un dato si riferisce specificatamente alla natura della manovra; ce ne ha parlato adesso la Corte dei conti, però il Governo vorrà darci atto che è da luglio scorso che insistiamo su questo elemento.

In altre parole, proprio perché in presenza di un elevato debito di un Paese che non cresce e di una manovra molto organizzata sul versante della pressione fiscale, che quindi sale a livelli di tipo svedese, è il combinarsi di questi fattori che fa pensare che le tasse del futuro non saranno in grado di compensare il servizio del debito a cui siamo impegnati. Ebbene la composizione della manovra prevalentemente dal lato delle tasse è una segnalazione a tutti gli osservatori e a tutti gli operatori di accentuazione del rischio. C'è poco da fare, in generale la situazione è questa.

Trovo incredibile che questi dati complessivi non siano alla base della nostra valutazione. Stiamo discutendo di una manovra che aumenta di 117 miliardi le entrate quando sarà a regime; di questi 117 miliardi, la

manovra ne usa 75 per realizzare la correzione degli andamenti tendenziali di finanza pubblica e quindi conseguire l'obiettivo del pareggio di bilancio al 2013 e un piccolo avanzo nel 2014 (stiamo adesso ai risultati contabili; prendiamoli un attimo per buoni). Siccome 75 è minore di 117, c'è una differenza; dove va a finire tale differenza, visto che prendiamo 117 miliardi di euro dalla società e dall'economia italiana? Ne usiamo 75 per fare la manovra (dobbiamo farla perché siamo impegnati e perché è giusto farla), ma dove vanno a finire gli altri? Vanno a finire in aumento di spesa pubblica.

È chiaro che in quel contesto si constata che questa manovra molto pesante consegue l'obiettivo del pareggio di bilancio, ma in uno scenario di elevata pressione fiscale è iperconcentrata sull'ulteriore aumento della pressione fiscale e finanzia non solo la correzione dei conti pubblici (che tutti capirebbero), ma anche un aumento di spesa del 45 per cento, laddove la spesa pubblica totale supera la metà del prodotto interno lordo; quindi non può certo essere considerata bassa.

Per inciso faccio notare che, di quei 45 miliardi di maggiore spesa, 38 sono relativi alla crescita dei costi del comparto previdenziale. Naturalmente si prende atto che in Italia c'è un Governo che non può nemmeno citare questo dato perché se lo fa è come se suggerisse cosa bisogna fare, quindi non se ne può nemmeno parlare. Tuttavia, la realtà è che chiunque guarda la tabella della Nota di aggiornamento al DEF sul bilancio delle pubbliche amministrazioni vede un aumento di quasi 38 miliardi di euro della spesa previdenziale, su un incremento totale della spesa di 45 miliardi, che è ciò di cui stiamo parlando.

Tornerò sull'argomento, ma in questo contesto si pone la questione dei 4 (2012), 16 (2013) e 20 (2014) miliardi di euro sul versante della riforma dell'assistenza e dell'esercizio della cosiddetta delega per la riforma delle agevolazioni, detrazioni e deduzioni fiscali. Dal punto di vista quantitativo, non concordo con chi sostiene che questa previsione rende incerto il quanto della manovra, perché la norma è incastrata con la clausola di salvaguardia. Intendo dire che, attraverso l'esercizio di questa delega, la norma stabilisce che bisogna realizzare i suddetti risparmi di 4, 16 e 20 miliardi di euro. In secondo luogo, se non si raggiunge quel risultato attraverso la riforma, si opera una riduzione lineare (questa è una prima norma di salvaguardia) di tutte le agevolazioni, senza guardare in faccia nessuno. Si prendono tutte le agevolazioni, comprese quelle IRPEF per carico familiare, e si riducono in percentuale uguale, in maniera tale da ottenere quel risultato.

La seconda norma di salvaguardia prevede poi che, se non si riesce a ottenere l'obiettivo nemmeno esercitando la prima clausola di salvaguardia, se ne mette in campo una seconda con l'aumento dell'IVA fino al conseguimento dei citati obiettivi di riduzione. Va detto che quelle norme di salvaguardia sono chiare, perché indicano come – che si riduca l'entità delle deduzioni e delle detrazioni fiscali o che si aumenti l'IVA – si realizzerà per il bilancio pubblico un aumento della pressione fiscale che, co-

m'è noto, è la somma di tutti i tributi con tutti i contributi in rapporto al prodotto interno lordo.

Quindi, in presenza di un dubbio crescente sulla possibilità che le future tasse paghino il debito in un contesto di crescita mancante, le informazioni che diamo determinano l'aumento dello *spread* sui nostri titoli di Stato. La crescita dei suddetti differenziali significa proprio che i famosi mercati, che ragionano sulla base dei dati di fatto, ritengono che le future tasse non riusciranno mai a consentire al Paese di pagare questo debito. In tale contesto noi abbiamo inserito una norma di questo tipo, che rappresenta un terzo della manovra, che comunque, con le due clausole di salvaguardia incastrate l'una nell'altra, indica che la pressione fiscale complessiva deve essere calcolata considerando l'aumento determinato dall'esercizio della delega. Chiaramente, questo è un primo elemento alla base di quel fenomeno: è la manovra con le sue caratteristiche che induce e rafforza il dubbio circa la capacità delle future tasse di pagare il nostro debito.

Il secondo elemento di discussione è ancora più strutturale e non riguarda la manovra, ma le caratteristiche strutturali del Paese per come si sono venute confermando nel corso degli ultimi 15 anni. La crisi italiana si organizza attorno a tre fattori: il Paese non cresce e questo mancato sviluppo è sostanzialmente dovuto al fatto che la produttività del lavoro cresce poco e la produttività totale dei fattori aumenta addirittura in senso negativo, cioè decresce. Il problema è assolutamente drammatico. Fatta 100 la produttività del lavoro in Italia nel 1993, al 2010 tale indicatore ha raggiunto il 112-113, mentre, secondo un'elaborazione della Banca d'Italia, tra tutti gli altri Paesi paragonabili (Germania, Giappone, Francia, Regno Unito, Stati Uniti) quello che si trova in una posizione più bassa è il Regno Unito con 125.

Qualcuno potrebbe dire che siamo cresciuti di meno per la produttività del lavoro, ma c'è stato comunque uno sviluppo. Tuttavia, analizzando la produttività totale dei fattori, fatta 100 quella del 1993 per tutti questi Paesi, l'Italia è scesa e si posiziona a 98, il Paese che sta più in basso è la Francia, che si trova a 113, mentre tutti gli altri stanno più in alto. La Germania non è in una posizione molto più elevata, ma è a 115. Non c'è bisogno di altro, perché la produttività totale dei fattori, che è un misuratore di medio periodo della potenzialità di crescita di un Paese (non è un dato che si osserva in natura, come la produttività del lavoro, ma si calcola) e della sostenibilità di medio-lungo periodo della crescita di un sistema economico, è caduta. Naturalmente, fino ad un certo punto ha conosciuto una fase di espansione paragonabile a quella degli altri Paesi, poi 12 o 13 anni fa ha cominciato a scendere ed è arrivata ad oggi a un esito negativo rispetto al 1993. È impressionante.

Per calcolare la produttività totale dei fattori si considera la produttività del lavoro e la si inserisce nella produttività del fattore capitale; inoltre è influenzata pesantemente dal funzionamento della pubblica amministrazione, dal livello di efficienza del sistema giustizia, del sistema sicurezza e dei trasporti. In questo contesto sono convinto – e tutte le analisi

sembrano confermarlo - che sia particolarmente rilevante il dato sul funzionamento della giustizia civile, anche se sarebbe meglio parlare del non funzionamento della giustizia civile.

Presidenza del vice presidente Massimo GARAVAGLIA

(Segue MORANDO). In Italia, la durata media di un procedimento civile è di 1.200 giorni. Secondo un'elaborazione OCSE, su 181 Paesi l'Italia occupa il 156° posto. Vi è però una differenziazione sul territorio: in tutto il Mezzogiorno, compresa la Sardegna, questa media va da 1.112 a 1.512 giorni, mentre la situazione è leggermente migliore nel Piemonte, nella Lombardia e nel Trentino Alto Adige (già in Emilia Romagna e mano a mano che si procede verso Sud, la situazione peggiora). Questo è il funzionamento della giustizia civile, che è un fattore fondamentale di buono o cattivo funzionamento del sistema. Si potrebbe pensare che ciò sia dovuto al fatto che in Italia si spende di meno, in rapporto al prodotto interno lordo, per garantire la giustizia civile e che questo sia un prezzo da pagare per il fatto che non si vuole spendere adeguatamente, ma per la giustizia si spende in Italia mediamente tanto quanto si spende negli altri grandi Paesi europei ed in molti casi anche di più. Naturalmente, se il tempo dedicato al tema della giustizia è destinato ad occuparsi dei problemi che ben conosciamo, i risultati sono questi.

Il primo problema, quindi, è quello della crescita assente e i motivi sono noti: la produttività del lavoro cresce meno che altrove ma cresce, mentre la produttività totale dei fattori addirittura decresce (e a questo si collega tutto il discorso sul funzionamento della pubblica amministrazione).

Il secondo elemento è quello della disuguaglianza, il cui eccesso è un fattore di mancata competitività del sistema. La disuguaglianza sociale viene misurata, com'è noto, su un indice denominato indice di Gini, che va da zero a 1: se questo indice è pari a zero (non lo è in nessuna società), in teoria vuol dire che la distribuzione della ricchezza è perfetta, che non c'è nessuna differenza tra i membri di una società; quando è pari a 1, vuol dire che c'è il massimo della disuguaglianza. Nel 1968, la società italiana era una società molto diseguale, perché aveva un indice pari a 0,408, che per un Paese europeo è un indice particolarmente elevato. Negli anni '70 e '80, ma soprattutto negli anni '70, questo indice precipita verso il basso, tant'è che nel 1982 arriva a 0,297, perché negli anni '70 una politica di costruzione dello Stato sociale, di sviluppo delle relazioni sindacali nel senso di una redistribuzione a favore dei salari determinò, se non un dimezzamento, una caduta molto rilevante di 0,100 punti. Negli anni '80 ricomincia una crescita che si concluderà con un dato del 2004 di nuovo particolarmente alto: si torna da 0,297 a 0,351

(sono dati della Banca d'Italia). Poi vi è di nuovo una caduta fino ad arrivare agli ultimi tre anni, quelli della crisi, nei quali paradossalmente, almeno secondo l'indice di Gini, che pure ha degli evidenti difetti come strumento di misurazione, questo rapporto in Italia migliora.

Secondo la Banca d'Italia, ciò dipende dal fatto che la ricchezza patrimoniale delle famiglie nell'ultimo anno e mezzo si è talmente ridotta, soprattutto a causa dell'andamento dei titoli della Borsa, che l'indice di Gini ha segnato un piccolo miglioramento, cioè è migliorata la distribuzione della ricchezza in termini egalitari perché i livelli alti si sono abbassati.

PRESIDENTE. C'è stato un appiattimento verso il basso.

MORANDO (PD). La ricchezza patrimoniale si è abbassata. È dimostrato che un sistema economico che non cresce adeguatamente e che presenta livelli elevati di ingiustizia sociale, cioè di disuguaglianza, al suo interno, è un sistema meno competitivo di altri più equilibrati sia dal punto di vista della produttività totale dei fattori, cioè un po' più dinamici, sia dal punto di vista di un'equa distribuzione, naturalmente nel quadro di una differenziazione forte, della ricchezza.

In questo senso, l'Italia è tra i Paesi peggiori in Europa, anche se nel contesto mondiale continua ad essere un Paese caratterizzato da un modello sociale europeo decente. Basti pensare che a livello globale il 55 per cento dei consumi totali è riferibile al 10 per cento della popolazione, quindi con un livello di squilibrio nell'appropriazione del consumo enorme a favore dei più ricchi. In Germania, invece, il 25 per cento dei consumi totali riguarda il 10 per cento della popolazione consuma, quindi è un Paese molto più egitario. Lo dico perché adesso anche a sinistra si descrive la Germania come se fosse il Paese del capitalismo darwiniano trionfante, ma obiettivamente non è così. Il modello sociale europeo in Germania trova la sua manifestazione più robusta, anche sotto la direzione di governi orientati politicamente in senso conservatore. In Italia, da questo punto di vista, il risultato è decisamente peggiore rispetto a quello tedesco.

Il secondo problema, quindi, è che l'Italia non recupera competitività perché ha un sistema caratterizzato da un livello troppo elevato di disuguaglianza.

Il terzo elemento è il debito pubblico troppo alto. C'è una percezione di rischio su questo debito molto elevata determinata dai fattori che ho già rilevato. Il Governatore della Banca d'Italia ieri ha detto una cosa sacrosanta, cioè (se mi posso permettere di interpretare le sue parole) che – per determinare effetti particolarmente significativi sul versante della spesa per il servizio del debito, data la struttura temporale delle scadenze del debito stesso – il livello dei tassi d'interesse sui Btp nella scadenza decennale superiore al 6 per cento e questo livello dello *spread* dovrebbero naturalmente perseverare per un periodo di tempo relativamente lungo. Altrimenti, gli effetti di medio e lungo periodo saranno limitati. Questo,

però, sarà possibile se si riuscirà ad impedire che i tassi si consolidino a questo livello. Se si lascerà invece passare un periodo di tempo relativamente lungo con tassi che si consolidano a questo livello – un tasso non del 6,50 ma del 6 per cento sul debito pubblico –, in un contesto dell'area euro come quello che abbiamo di fronte, sarà assolutamente insostenibile con un livello di crescita zero o vicino allo zero come quello che da troppo tempo si registra.

Come abbiamo potuto constatare, nell'economia globale, ma anche in quella italiana, c'è un nesso causale fra eccesso di disuguaglianza, *deficit* di crescita, cioè la produttività totale dei fattori che cresce poco o per nulla, ed eccesso di debito pubblico. L'effetto è mitigato dal fatto che, mentre negli altri Paesi è esplosa la bolla del debito privato, in Italia non c'è debito privato e per fortuna questo non è accaduto. Le ragioni sono molteplici, a cominciare dall'attivo patrimoniale forte delle famiglie italiane.

Si può farcela, ma soltanto se si aggrediscono questi fattori fondamentali che innalzano la percezione di rischio sul debito pubblico italiano. Se non si aggrediscono questi fattori con una politica di riforme strutturali che si realizzino immediatamente e che possano agire nei decenni che verranno, non si riuscirà ad affrontare il problema del debito pubblico, nemmeno nel breve periodo.

Da questo punto di vista, personalmente ritengo sia profondamente sbagliato il ragionamento che si fa a proposito degli effetti delle riforme strutturali. Si dice che si dovrebbe far funzionare meglio la giustizia, ma ci vuole tempo. Si dice che bisogna attuare la *spending review* per la pubblica amministrazione, che bisogna rivederla in profondità, aumentandone il livello di efficienza, ma ci vuole tempo. Si dice che bisogna procedere alla riforma dell'istruzione, spendendo di più e ottenendo migliori risultati con il sistema di valutazione, premiando gli insegnanti migliori, ma ci vuole tempo, perché gli investimenti in istruzione hanno una redditività che si manifesta in maniera efficace dopo 20, 25, 30 anni.

Quindi, si dice che tutte queste misure non sono quelle giuste perché apportano i loro benefici nel lungo periodo e che nel breve periodo le misure da adottare sono collegate all'aumento della spesa. Tanto è vero che ho sentito dire non solo dalla sinistra, ma addirittura anche dalla destra, che se non vi sono i soldi il decreto sviluppo non si può fare. Fior di Ministri hanno continuato a ripetere, riferendosi al ministro Tremonti, che senza soldi si impediva di varare il decreto sviluppo perché non si può promuovere lo sviluppo se non a fronte di una spesa immediata.

Allora, che siano necessarie alcune misure, magari di riqualificazione della pressione fiscale, che premano meno sul lavoro e sulle imprese e di più su altre basi imponibili è sacrosanto; ma è una sciocchezza pensare di promuovere lo sviluppo soltanto attraverso l'aumento della spesa pubblica in un Paese in cui la stessa supera il 50 per cento del prodotto.

Sebbene le riforme strutturali abbiano bisogno di un lungo periodo di tempo per avere la loro piena efficacia, esse migliorano anche nell'immediato la situazione perché cambiano il sistema delle aspettative. Gli effetti

non keynesiani delle manovre di correzione sono questi. Bisogna che le manovre di correzione di finanza pubblica si accompagnino alle riforme strutturali per affrontare i problemi della bassa produttività e dell'eccesso di disuguaglianza sociale. Diversamente, non saranno efficaci perché - come ci ha spiegato la Corte dei conti oggi pomeriggio - le manovre di risanamento realizzate soltanto sul versante della finanza pubblica senza le riforme strutturali che fanno crescere il tono della competitività del sistema Paese si «mangiano da sole». Il sistema delle aspettative migliora se si attuano riforme strutturali; e se migliora il sistema delle aspettative, le ricadute saranno immediate. Infatti, il consumatore affronterà immediatamente una spesa che, invece, in caso di aspettative negative avrebbe rimandato pur avendo le disponibilità finanziarie.

È da questo punto di vista che non condivido la logica che ha ispirato l'azione del Governo, in particolare in questa ultima fase. Esso ha intrapreso la strada di tenere in ordine i conti pubblici attraverso una manovra anche pesante incentrata prevalentemente sul lato della spesa per varare successivamente il decreto sviluppo. Questa distinzione non va fatta e non può funzionare. Le cose si legano l'una all'altra e vanno quindi affrontate simultaneamente.

Ebbene, in tale contesto, penso che la scelta che il Governo ha compiuto di separare i due momenti non sia coerente con l'analisi della crisi italiana. Questa, infatti, è dovuta al combinarsi di tre fattori, inestricabilmente intrecciati l'uno nell'altro: il basso livello della produttività del lavoro, il livello elevato di disuguaglianza sociale e l'eccessivo debito pubblico. C'è bisogno di una strategia unitaria che aggredisca, per risolverli, tutti e tre gli elementi. Aggredendone uno solo non si può avere successo. Non c'è crescita senza risanamento della finanza pubblica e non c'è lotta alla disuguaglianza senza crescita; ma non c'è nemmeno crescita senza lotta alla disuguaglianza e viceversa. Si tratta di tre fattori talmente intrecciati nella crisi che debbono essere affrontati con una strategia coerente.

A mio avviso, è questo il punto su cui non si riflette adeguatamente, con il risultato di separare i momenti. Non è solo questione di tempi, ma anche di coerenza del progetto. Non si può pensare di varare ora la norma sul risanamento e in un secondo momento quella sulla disuguaglianza e sulla crescita (o viceversa). Infatti, tra i sostenitori della crescita ci sono coloro che non attribuiscono priorità al problema del debito pubblico preferendo concentrarsi sui fattori di stimolo alla crescita del Paese. Mi riferisco ad un modo di pensare che riscontro molto dalle mie parti, ma che ho l'impressione sia comune anche a voi. C'è chi ritiene che sia inutile fare tanti sacrifici sul versante del debito e del risanamento e che sia invece più opportuno occuparsi di sostenere la crescita in quanto questa pagherà il debito. Ma non è così. Non funziona in questo modo quando il debito ha raggiunto i livelli di quello del nostro Paese. Ma, attenzione: non funziona nemmeno l'opposto. Non c'è niente da fare, se adottiamo manovre di risanamento che riducono ulteriormente il tasso di crescita e la produttività totale dei fattori non migliora perché non vengono poste

in essere riforme strutturali, non riusciremo ad affrontare il problema che abbiamo di fronte.

In conclusione, non possiamo farcela da soli. Innanzitutto sono necessari il contesto globale e quello europeo. Ora, nel contesto europeo si stanno compiendo passi in avanti molto importanti, che però non sono veloci e adeguati alla gravità della crisi che si viene approfondendo. Non è vero che non si fanno passi in avanti. Vi invito ad esaminare le conclusioni dell'ultimo Consiglio europeo poco prima che si tenesse il vertice Euro. Stiamo andando avanti sul versante del coordinamento delle politiche economiche e fiscali a passi di gigante. Rispetto a quanto non si è fatto negli ultimi dieci anni stiamo facendo moltissimo. Il problema però è che la drammaticità della crisi imporrebbe di correre anziché di camminare.

Il Consiglio europeo ha preso atto che i Paesi dell'euro hanno deciso di darsi una presidente permanente e che il presidente del Consiglio europeo Van Rompuy è il presidente provvisorio del vertice Euro. Il Consiglio ha altresì preso atto che i Paesi procederanno in futuro alla elezione del presidente dell'area Euro nello stesso momento in cui si procederà alla elezione del presidente permanente del Consiglio europeo. È un passo enorme perché si sta creando un'autorità politica dell'Euro. Di fatto, il presidente permanente del vertice Euro è proprio questo.

Inoltre, fermo restando che per la modifica dei trattati si procede con i 27 Stati, il Consiglio europeo di Bruxelles prende atto che i Paesi dell'euro hanno deciso di accelerare il passo verso un processo di integrazione delle politiche economiche e di bilancio, che sarà guidato e realizzato dalle riunioni, che diventeranno sistematiche, dei vertici dell'area euro. Sono passi importanti rispetto alla staticità dei 10 anni precedenti. Il problema però è che dobbiamo andare ancora più veloci perché la crisi è molto pesante.

In tal senso, non c'è dubbio che all'ultima riunione del vertice Euro sul «Fondo salva-Stati» si sono assunte decisioni molto rilevanti (il dibattito in Italia anche su questo punto - a mio avviso - è imbarazzante). Si è deciso che d'ora in avanti l'acquisto di titoli sul mercato, primario e secondario, sarà compiuto del «Fondo salva-Stati» e non più della BCE. Questa decisione però non è ancora operativa e sarà necessario tutto il mese di novembre perché ciò possa avvenire. Non si è discusso in Italia, ma si è discusso molto altrove, avendo preso questa decisione - che è di portata enorme - di come fornire al «Fondo salva-Stati» le munizioni necessarie per fare questa operazione. Si è detto, inoltre, con una decisione esplicita del vertice dell'area euro, che tale fondo è dotato sostanzialmente della possibilità di realizzare il cosiddetto effetto leva. Tuttavia, se si vanno a vedere le modalità, si nota un'ambiguità. Si è cercato di gettare il cuore oltre l'ostacolo, di dire «sarà possibile l'effetto leva»; ma come concretamente questo effetto leva consenta di moltiplicare quei 440 miliardi di euro di dotazione del fondo, fino a farli arrivare a 1.500-2.000, come sarebbe necessario, non solo non si è capito, ma non si è proprio deciso.

Quindi è chiaro, secondo me, che la crisi che stiamo vivendo adesso è anche figlia del fatto che, presa la decisione, c'è stato un momento di riconoscimento da parte dei mercati e di «presa d'atto» che era stata assunta una decisione che sembrava di stabilizzazione definitiva. Quando si è visto che in realtà le munizioni del «Fondo salva-Stati» non sono adeguate, abbiamo avuto un effetto *boomerang* e, a mio parere, è quello cui stiamo assistendo in questi giorni.

In questo contesto è molto importante avere chiaro che, se vogliamo che il «Fondo salva-Stati» diventi quello che si è deciso che debba essere, allora dobbiamo creare le condizioni perché l'effetto leva si possa realizzare davvero. Per ottenere questo è cruciale quello che fa l'Italia e arrivo veramente alle conclusioni.

In questo contesto, cosa doveva fare il Governo? Devo dire che sono molto preoccupato per quello che è accaduto ieri, perché il Governo aveva due possibilità di fronte a questa situazione: una era considerarsi impari alla prova, prendere atto che la maggioranza di cui può godere, in particolare nell'altro ramo del Parlamento, in rapporto all'enormità delle decisioni e del rilievo delle decisioni che deve prendere è tale per cui - come hanno fatto altri Governi alla dimensione europea - c'era bisogno di un passaggio politico ulteriore, cioè di allargare le basi del consenso del Governo in grado di prendere le decisioni necessarie. Era un'ipotesi; è l'ipotesi che io personalmente avrei caldeggiato, cioè una presa d'atto che il livello di consenso di cui può godere la forza politica, di cui può dare prova il Governo in questo momento, è troppo inferiore alla prova a cui è chiamato. Oppure poteva decidere di considerarsi autosufficiente, cioè almeno pari alla prova, e tentare una proposta di soluzione. Ha scelto questa seconda strada. È legittimo, alla condizione che sia in grado di decidere qualcosa.

Io non sono assolutamente d'accordo con l'interpretazione che è stata data questa mattina di quello che è avvenuto ieri sera. Il Consiglio dei ministri si è riunito e non ha deciso niente. L'informazione che ha dato ai mercati, al Parlamento italiano, al Parlamento europeo, agli altri *partner* dell'area euro, è la seguente: «non abbiamo deciso niente». Pretendo che ci sia la disposizione di legge? No; dico solo che ieri il Governo doveva prendere una decisione articolata secondo una relazione da fare al Parlamento italiano questa mattina, qui in Commissione bilancio, da fare al vertice europeo in preparazione del G20 di Cannes e da fare in tutte le sedi, una relazione che doveva prevedere in primo luogo le misure che si devono prendere non attraverso atti di innovazione legislativa ma attraverso alta amministrazione, cioè misure che si devono prendere ma non hanno bisogno di nuove leggi. Alcune sono fondamentali, per esempio una feroce revisione integrale della spesa non ha bisogno di norme perché la norma è stata già approvata.

In un documento politico si sarebbe dovuto indicare entro quanti giorni si dava vita alla revisione integrale della spesa pubblica sulla base del programma di ristrutturazione della pubblica amministrazione, che è obbligatorio presentare per legge entro novembre, ed entro quale

giorno di novembre ci sarebbe stato questo piano che ci si era impegnati a realizzare, indicando le linee guida e muovendosi lungo l'orizzonte dei primi commi dell'articolo 1 della manovra.

In secondo luogo, bisognava indicare le riforme che devono essere realizzate per legge e che si vogliono inserire nella legge di stabilità. Sulla base della decisione presa ieri, bisognava dire che sarebbe stato presentato un emendamento venerdì con questo contenuto e che le norme da prevedere nella legge di stabilità sono le seguenti (faccio degli esempi): la norma sulle infrastrutture per le agevolazioni fiscali, per il *project financing*; la norma sull'apprendistato per eliminare totalmente i contributi e così via.

In terzo luogo, bisognava indicare le norme che non sono proponibili nella legge di stabilità, che il Governo non ha intenzione di inserire nella legge di stabilità e alle quali vuole riservare o specifici disegni di legge con la data di presentazione o decreti-legge nella sua disponibilità con la data di presentazione dei decreti-legge, senza scrivere la norma, ma indicando cosa vuole ottenere la norma in una relazione ordinata.

Infine naturalmente bisognava puntualizzare i tempi dell'esercizio delle deleghe che il Governo intende farsi dare dal Parlamento, compresa quella che in un certo senso ha già, cioè la delega sul fisco e sull'assistenza, perché è chiaro che questa spada di Damocle, che è lì penzolante, prima si traduce in una scelta, prima viene eliminata l'incertezza determinata.

Signor Presidente, se il Governo intende andare avanti, la scelta politica che io avrei considerato auspicabile era quella - ripeto - di dichiararsi impari alla prova, prenderne atto e dare luogo ad un Governo di solidarietà nazionale per realizzare questo piano. Non è stata fatta questa scelta e il Governo decide di andare avanti da solo? Allora deve presentare questa relazione, non a noi ma al Paese, agli interlocutori internazionali e anche all'opposizione, per quel che vale, in maniera tale che queste ultime siano spinte a misurarsi.

L'appello del presidente Napolitano è chiaro su questo punto: c'è un Governo, la responsabilità della proposta e dell'iniziativa compete al Governo; le opposizioni non devono rifiutarsi al confronto, anzi sono sollecitate dal Presidente della Repubblica ad essere esse stesse sollecitatrici di iniziative, da condividere o meno, ma coerenti con gli impegni che ci siamo presi a livello europeo.

Francamente il silenzio di questa mattina da parte del Governo mi ha lasciato esterrefatto. Sono sinceramente convinto che stiamo correndo un rischio drammatico, che il debito pubblico italiano può fallire e che se per caso raggiungiamo livelli di tassi d'interesse sui decennali elevati, modello inizio della crisi greca, rischiamo di non poterci più riprendere perché nessuno crederà che saremo in grado d'imporre alla società italiana tasse talmente elevate da pagare quel debito con quei tassi d'interesse. Non ci crederà più nessuno. A quel punto la china è veloce; in Italia sarebbe forse più lenta perché siamo più forti economicamente, ma è co-

munque una china che non si riesce più a risalire. Quindi vedo una situazione drammatica da questo punto di vista.

Oltre ad affrontare i cinque punti della decisione del vertice euro, che non sono aggirabili e bisogna affrontarli, cosa avremmo fatto noi? Penso che il piano dovrebbe concretizzarsi in un impegno assolutamente straordinario del Paese, oltre che di tutte le forze politiche e dell'apparato pubblico, sul tema della *spending review*, che a mio modo di vedere è troppo trascurato. Ne parlo di proposito perché oggi, come al solito, il «Corriere della sera» ci ha fatto conoscere qualcosa che mi ha spinto a domandarmi se faccio bene il parlamentare, perché scoprendo - sempre grazie alla stampa - cose del genere ci si potrebbe chiedere cosa sto facendo e perché mi vanto di essere un esperto di finanza pubblica.

Come stavo dicendo, abbiamo scoperto che nel 2009, cioè in piena crisi, la Difesa italiana ha comprato 19 Maserati blindate per dei generali. Non volevo crederci, ma la notizia è vera: le abbiamo comprate e costano 200.000 euro l'una; per inciso, sto dicendo il prezzo perché mi hanno detto che questo è il loro costo. Ho tutti i vizi, ma l'unica cosa che non mi appartiene è l'essere moralista, tuttavia non è accettabile che nel 2009 la Difesa italiana abbia comprato 19 Maserati, qualunque sia il loro prezzo (quello di mercato è più vicino a 200.000 che a 100.000 euro, ma se le hanno comprate a un prezzo minore sono contento). Resta il fatto però che siamo in presenza di uno sberleffo agli italiani che secondo me non è tollerabile in assoluto. Ora è venuto alla scoperta anche il costo delle pulizie per gli appartamenti sempre dei generali: dalla gara d'appalto risulta che una persona addetta alle pulizie è pagata più di un professore ordinario all'università. Vorrei fare la *spending review* per vedere quante sono le realtà di questo genere, perché comincio a pensare che ce ne siano molte e che l'esempio citato non riguardi un solo settore. La *spending review* va fatta perché abbiamo grandi possibilità di ottenere risultati.

In secondo luogo vorrei parlare della spesa previdenziale, cioè di 38 di quei 45 miliardi di aumento della spesa totale; lo farò però a titolo personale, senza impegnare nessuno, nemmeno a sinistra, perché appena qualcuno dice che l'evoluzione della spesa previdenziale non è compatibile con un equilibrio della finanza pubblica viene subito aggredito con l'accusa di voler fare macelleria sociale. Vi dirò solo che l'indice di Gini è peggiore tra i pensionati che non all'interno della società italiana. Ciò significa che le diseguaglianze tra i pensionati, tra chi ha poco e chi ha tanto, sono più elevate di quelle già grandi, di cui ho parlato, che si registrano in media nella società italiana. Quell'aumento di spesa di 38 miliardi non è dovuto alle pensioni dei poveri e nemmeno a quelle degli operai, ma a pensioni che vengono pagate con una rivalutazione dei contributi incompatibile con una gestione equilibrata della finanza pubblica. Pertanto, per mettere fine a questa situazione bisogna passare al sistema contributivo *pro rata temporis* per tutti. Si tratta di una mia posizione in cui il Partito Democratico non c'entra niente, ma sono disposto a sostenerla dovunque e difenderla come una previsione a favore dei lavoratori e

di chi lavora dal mattina alla sera. Se non lo si vuol fare non mi si dica che è per difendere le pensioni della povera gente. Non è vero e tutti lo sanno, compresi quelli che difendono lo *status quo*.

Sul versante fiscale mi ero convinto di una cosa su cui ora, sulla base del tasso d'inflazione che abbiamo registrato, mi sono ricreduto. Sulla scorta dei dati forniti dalla Banca d'Italia ero persuaso che una misura (anche pesante) di riequilibrio sui consumi volta a finanziare una riduzione del prelievo IRPEF, soprattutto sulla prima e la seconda aliquota, sarebbe stata foriera di risultati positivi. Sebbene neanche questa sia una proposta del Partito Democratico, sarei tuttora a favore di questa soluzione. Sulla base dei dati forniti dalla Banca d'Italia in due audizioni era abbastanza evidente che tale previsione avrebbe avuto un effetto di sostegno alla crescita piuttosto significativo e avrebbe prodotto anche eguaglianza perché tutti sappiamo chi paga l'aliquota del 23 per cento dell'IRPEF, e quindi avremmo fatto un'operazione a favore dei più deboli. Tuttavia, dai dati dell'ISTAT si evince che l'aumento dei prezzi che si è registrato innalzando di un punto l'aliquota ordinaria dell'IVA dimostra che ne hanno subito approfittato per fare un'operazione simile a quella realizzata con l'euro. Su questo punto, pertanto, mi sono ricreduto, anche se questo fenomeno segnala che c'è un settore su cui iniziative di liberalizzazione sono fondamentali perché altrimenti si blocca una strategia di crescita più generale. In questo caso è chiaro cosa è successo.

Noi pensiamo all'istituzione di una patrimoniale (in questo caso ordinaria) per ridurre la pressione fiscale sull'impresa, eliminando la componente costo del lavoro dalla base imponibile dell'IRAP, o sul reddito da lavoro, portando tutta la prima aliquota dell'IRPEF al 20 o al 21 per cento dall'attuale 23 per cento. A nostro avviso, l'intero gettito della patrimoniale va usato per ridurre la pressione fiscale sul lavoro o sull'impresa, variamente intesa. Io ritengo che, in un contesto in cui le iniziative che contano sono quelle di cui ho parlato (cioè le riforme strutturali che non costano), tale misura, a pressione fiscale invariata - perché in questo momento non possiamo ridurla -, potrebbe favorire la crescita e creare un po' di uguaglianza, perché si applicherebbe solo al 10 per cento delle famiglie più dotate, cioè a chi ha un patrimonio tale da pagare la patrimoniale.

In base a quello che capiamo della società, questi soggetti, che sono ricchi per merito loro (Olaf Palme diceva sempre che noi socialdemocratici non odiamo la ricchezza ma la povertà), sanno che in questa situazione del Paese un contributo nella direzione di un riequilibrio lo devono dare loro, quelli che hanno più patrimonio, che hanno di più. A me sembra un ragionamento di buon senso che potrebbe accompagnarsi a quelle misure di riforma strutturale - che non elenco perché sono al punto 6 del vertice europeo - che potrebbero dare il segno che il Paese reagisce in un certo modo e in una certa direzione e che è ancora in grado di farcela.

C'è poi una novità: il lavoro, che sembrerebbe di qualità, svolto dal Ministero dell'economia sul patrimonio pubblico ci ha portato, come sapete, a concludere che abbiamo un patrimonio pubblico di 1.815 miliardi

di euro a fronte di un debito di 1.843 miliardi. Il patrimonio pubblico italiano ha quindi un valore sostanzialmente equivalente al passivo. È quindi necessaria una misura legislativa o un'attività di alta amministrazione intesa nel senso più proprio della parola, ma comunque una strategia di valorizzazione-alienazione del patrimonio pubblico che consenta di ridurre non di cifre enormi ma di 200-300 miliardi in tre anni il volume globale del debito. Non credo che ciò sia impossibile, con un patrimonio di 1.815 miliardi. Non mi sembra proprio che dobbiamo vendere il Colosseo o che dobbiamo fare operazioni di alienazione che riducono la forza attrattiva e che cedono ai privati beni che i privati non devono possedere perché potrebbero danneggiare gli interessi generali.

C'è una quota di quel patrimonio che, in base al documento del Governo, è possibile valutare analiticamente e con precisione e che certamente si può alienare e valorizzare portando, nel giro di tre anni, ad un'operazione di queste dimensioni. È chiaro che dovremmo essere in grado di mettere insieme queste iniziative una dopo l'altra. Quello che ci voleva e quello che ci vorrebbe ancora adesso è una relazione del Governo al Parlamento che dica che entro un tempo prefissato porrà in essere determinati interventi. Nel frattempo, presenta il decreto, con le misure che porta nella legge di stabilità, sulle quali l'opposizione potrà poi convenire o meno, misurandosi su questo o sull'altro aspetto.

Mi aspettavo, fuor di retorica, che il Governo questa mattina dicesse di aver assunto determinate decisioni e che avrebbe chiesto di accorciare i tempi per la presentazione degli emendamenti per procedere nel giro di poche ore all'esame di questi ultimi, una volta presentati, essendo necessario un primo voto del Parlamento sulla legge di stabilità rimpolpata, per così dire, da certe misure per presentarsi al contesto internazionale in modo più forte di quanto non sia possibile ora. Con mia disperata sorpresa, invece, il Governo viene a dirci che forse ne parleremo lunedì, se ne avremo il tempo, se saremo ancora vivi.

MASCITELLI (*IdV*). Signor Presidente, come al solito, dirò poche cose semplici anche per cercare di non essere ripetitivo rispetto a quanto già detto in maniera approfondita e articolata dal presidente Morando.

Vorrei partire da tre agenzie di stampa uscite da poche ore, riferite a tre personalità diverse tra loro ma importanti, che danno un senso al lavoro di oggi. La prima agenzia è riferita al Presidente del Consiglio, il quale a Cannes, nell'illustrare i contenuti dell'emendamento (probabilmente il nostro lavoro si sarebbe dovuto trasferire in altra sede per conoscere i contenuti di questo emendamento), ha detto che il Governo presenterà l'emendamento martedì o mercoledì e poi ha aggiunto: «Con l'apposizione della fiducia concluderemo entro 10-15 giorni». Si è quindi già delineato il percorso che questo per così dire nuovo provvedimento avrà, con un repertorio, come dicono i francesi, *déjà vu*. La seconda agenzia è relativa ad un autorevole componente del Consiglio di sicurezza degli Stati Uniti, che non può parlare se il presidente Barack Obama non lo autorizza, il quale ha dichiarato che nell'area euro il problema è dato dalla

Spagna e dall'Italia. Questo aiuta a comprendere il contesto internazionale in cui stiamo operando. A questa si aggiunge la dichiarazione del Ministro delle finanze tedesco, il quale, nel parlare del debito, ha detto che il debito è un problema dell'area euro, la Germania lo risolverà, lo faranno anche la Gran Bretagna e il Canada e anche l'Italia potrebbe risolverlo. L'uso del condizionale lascia comprendere le difficoltà del contesto internazionale in cui stiamo operando.

Questa era una premessa necessaria perché il riferimento al fatto che durante la discussione della legge di stabilità del 2012 all'interno della Commissione bilancio non vi è una presenza numerosa non sminuisce tanto l'importanza di questa legge e non delegittima neppure tanto, visto che siamo stati abituati al peggio, il Parlamento nel ruolo che dovrebbe rivestire nella programmazione economica, ma credo delegittimi quello che l'Europa ci ha chiesto già da diverso tempo.

Nel vertice del 12 gennaio di quest'anno, la Commissione europea ha chiesto a tutti i Paesi, sapendo che si trattava di misure importanti ed impegnative per tutti i Paesi e non solo per l'Italia, che le misure venissero prese in un contesto di condivisione istituzionale e sociale. In Europa parlano poco, ma quando parlano indicano dei termini che sono estremamente significativi, perché riforme strutturali di questa importanza e imponenza – che il senatore Morando ha descritto in maniera abbastanza chiara per quanto ha consentito la contingenza dei tempi – non si affrontano nel Paese se non c'è una condivisione sociale.

Questo Governo e questa maggioranza si devono chiedere perché organizzazioni importanti come la Confindustria o Rete imprese, e le associazioni degli artigiani e dei commercianti, chiedono che il Governo assuma decisioni rapide e immediate, perché altrimenti la loro fiducia nei confronti dell'Esecutivo scema sempre più. Senza parlare dell'assenza di condivisione istituzionale. Non credo che questa maggioranza possa pensare di poter governare questo imponente e complesso processo di riforme inseguendo il voto una volta di Scilipoti, un'altra di Urso, o controllando chi va all'hotel Hassler di Trinità dei monti. L'intelligenza della maggioranza è tale da impormi di non pensare che ciò avvenga.

E mi rivolgo a lei, signor Sottosegretario Gentile, di nome e di fatto, in quanto ho fatto lo stesso con il Ministro dell'economia ieri, il quale però ha eluso la risposta, per dire non tanto che dovremmo già conoscere i contenuti e gli indirizzi del maxiemendamento che arriverà la prossima settimana in questo ramo del Parlamento, ma almeno i documenti che dovevano essere obbligatori in base alla legge di contabilità e che avrebbero dovuto essere a disposizione di tutti noi parlamentari.

E mi rivolgo anche a lei, signor Presidente, che rappresenta un po' la bandiera del federalismo – anche se ho notato che la Lega ne parla sempre meno, forse perché si è resa conto che si tratta di una moneta che ha difficoltà ad essere smerciata – per dire che qui vige un federalismo al contrario, nel senso che nella legge di stabilità manca un allegato importante: la relazione del Ministro dello sviluppo economico. Il Ministro, infatti, l'avrebbe dovuta consegnare al Parlamento con una motivazione dettagliata

circa l'utilizzo dei fondi per le aree sottoutilizzate. Stiamo parlando - lo ha ricordato ieri anche il Ministro dell'economia - di una parte del Paese senza la quale l'Italia non può crescere. Ad oggi queste Regioni del Sud e i parlamentari che hanno a cuore il problema Sud, che è stato definito «questione nazionale» non possiedono una fotografia del programma di sostegno del Mezzogiorno e della conseguente destinazione delle risorse per le aree sottoutilizzate. E, si badi bene, non è una fissazione di un esponente dell'opposizione, bensì un precetto contenuto nella legge di stabilità al quale si è venuti meno.

Vi è poi un'altra considerazione da fare sulla quale intendo richiamare l'attenzione del Sottosegretario affinché se ne possa fare promotore presso il Governo. Ritornando al discorso che in Europa si scrive poco, ma le cose che si scrivono hanno un significato talmente profondo da rappresentare dei veri e propri fendenti, ricordo che ieri il senatore Morando ha riepilogato i contenuti della decisione del Consiglio europeo della scorsa settimana. Rileggendola con attenzione emerge un aspetto importante: il Consiglio europeo ha chiesto al nostro Paese di attuare con urgenza il calendario dell'ambizioso piano di riforme strutturali. E ha usato due termini che sono dei fendenti: «urgente» e «ambizioso». Poi ha aggiunto, nella parte finale, che la Commissione europea ha il compito di monitorarne l'attuazione e che il Governo italiano deve provvedere a fornire tutte le valutazioni e le informazioni necessarie.

Ebbene, questi doveri così vincolanti devono essere presi in seria considerazione da questo Governo e da questa maggioranza. Stiamo infatti parlando di impegni che vanno mantenuti, se consideriamo il peso con il quale è intervenuta la Banca centrale europea nell'ordine di decine e decine di miliardi di euro a sostegno del debito del nostro Paese. Del resto, vi è stato anche il famoso scambio di letterine. Mi riferisco a quella della Banca centrale europea del 4 agosto al Presidente del Consiglio e alla letterina di intenti che Berlusconi ha inviato a fine ottobre. Signor Sottosegretario, leggendo i punti dell'una e dell'altra si possono fare tre considerazioni.

La prima è che nessuna delle misure preannunciate è stata adottata. In questi tre anni e mezzo la politica economica del Governo ha perseguito l'obiettivo del presunto rigore dei conti pubblici - come sostenuto dal senatore Morando - ma tutte le cose scritte in queste due letterine sono ancora da realizzare.

La seconda considerazione è che non sono cose semplici da fare. Infatti, anche lo stesso piano di dismissione del patrimonio immobiliare, che peraltro è un punto programmatico sia del Partito Democratico che dell'Italia dei Valori, che il presidente del Consiglio Berlusconi ha quantificato nella sua lettera di intenti in circa 5 miliardi di euro all'anno per tre anni, non è una cosa semplice. È complicata se il Governo pensa di realizzarla con gli stessi effetti devastanti e negativi delle famose SCIP 1 e SCIP 2, e non è nemmeno una cosa semplice pensare di realizzarla nel giro di pochi anni, considerando quanto sia obsoleta e complessa la macchina del nostro sistema Paese. Ciò va detto perché anche con il cosiddetto federalismo de-

maniale ci siamo, di fatto, arenati. Non ho visto un gran passaggio di proprietà demaniali agli enti, con conseguente valorizzazione o dismissione del patrimonio. Forse vi sono stati alcuni casi legati a qualche privilegiato.

In terzo luogo, alcune di queste proposte sono controproducenti se adottate parzialmente, come nel caso della riduzione degli stipendi pubblici di cui si parla nella lettera indirizzata alla BCE o nel caso della maggiore flessibilità in uscita che - per usare un termine meno eufemistico - significa possibilità di licenziamento. Tutto questo sarà controproducente per il sostegno al reddito e ai consumi del Paese, se non verrà contestualmente accompagnato da una riforma organica degli ammortizzatori sociali. Ricordo a questa maggioranza e a questo Governo che la riforma degli ammortizzatori sociali è stata una delle promesse del ministro Sacconi addirittura del 2008. Quindi ci si rende conto che anche con queste letterine bisogna andarci cauti.

Vengo alla legge di stabilità. A nessuno di voi è sfuggita una definizione che a me è piaciuta molto, fatta nel corso delle audizioni dal CNEL: la legge di stabilità ha un mero ruolo ricognitivo con marginali effetti sui saldi. Se la legge di stabilità, così com'è stato anche dichiarato dal Governo e dalla maggioranza, ha un semplice ruolo ricognitivo e quindi non fa altro che acquisire gli effetti del combinato disposto delle due manovre estive di luglio e di agosto, significa (ce lo hanno ricordato, con un linguaggio che loro hanno definito diplomatico, gli auditi dalla Corte dei conti e altri presenti) che l'obiettivo dell'anticipazione del pareggio di bilancio al 2013 non è realistico (dobbiamo dircelo con molta onestà e con molta chiarezza), ma non per la riduzione delle previsioni del PIL, che secondo alcuni organismi internazionali - il Fondo monetario internazionale - è anche peggiore rispetto a quello che è stato aggiustato nella Nota di aggiornamento al DEF.

Mi sono preoccupato - mi dispiace che non è presente il presidente Azzollini - dell'applauso scrosciante che c'è stato dai banchi della maggioranza nell'ultima seduta d'Aula in cui si è parlato di programmazione economica quando il Presidente ha annunciato che, in base ai dati di Istat ed Eurostat, c'era stato un miglioramento. Sono impazzito per andare a capire qual era questo miglioramento e ho trovato che nel 2010 l'Istat e l'Eurostat hanno certificato che il debito pubblico del nostro Paese non è il 119 per cento ma il 118,4. Se di fronte alla drammaticità dei problemi che il Paese vive dobbiamo ragionare dello «zero virgola», francamente c'è un atteggiamento autoreferenziale del Governo e della maggioranza che non aiuta certo a risolvere i problemi.

Quindi, Sottosegretario, non mi preoccupa tanto della riduzione delle previsioni del PIL o del fatto che la spesa per interessi sul nostro debito inevitabilmente aumenterà sulla base delle vicende recenti e meno recenti che si stanno verificando. Lo stesso Governo certifica che nel 2013-2014 pagheremo 90 miliardi di euro di interessi rispetto ai 70 attuali; e saranno in aumento perché lei mi insegna che ogni punto percentuale in più nel tasso di rendimento dei BOT a dieci anni determina, sia pure in tre anni, un aumento che è stato quantificato da economisti nell'ordine di

16-17 miliardi di euro. Il che significa che si rischia, attraverso l'aumento di interessi, di vanificare gli effetti che si vogliono produrre con queste manovre.

Io mi preoccupo però di un altro aspetto: nella legge di stabilità, così come nelle manovre precedenti, il Governo quantifica l'avanzo primario - che a questo punto diventa un elemento cardine se si vuole ottenere il pareggio di bilancio - in aumento dallo 0,9 per cento di quest'anno al 5,4 per cento nel 2013 e 5,7 per cento nel 2014. Francamente, con tutti i miei limiti di conoscenza economica (signor Sottosegretario, le sarei grato se potesse darmi qualche aggiornamento in sede di replica), non riesco a trovare, sforzandomi, una sola misura contenuta in queste due manovre che possa andare nel senso e nella tendenza di questo aumento dell'avanzo primario di così cospicue dimensioni.

Gran parte degli effetti sul PIL e sull'avanzo primario che queste due manovre riservano (lasciamo stare - altrimenti si presta a considerazioni facilmente critiche - i meccanismi di tipo non keynesiano) si prestano, e lo dice la relazione dalla Nota al DEF, agli aumenti di fiducia rispetto a queste manovre adottate che verranno installati nelle famiglie e nelle imprese.

Francamente possiamo anche mettere da parte i dati Istat circa il fatto che la fiducia delle famiglie e delle imprese è andata diminuendo dall'inizio della crisi ad oggi, voglio fare però alcune considerazioni. Il potere d'acquisto delle nostre famiglie è diminuito per effetto della riduzione della spesa pubblica e del reddito disponibile. È facile dire: «cerchiamo di aumentare la fiducia delle famiglie». Ma il reddito disponibile, il potere d'acquisto delle nostre famiglie dal 2008 ad oggi è diminuito e questo è un dato oggettivo certificato anche dalla relazione della Banca d'Italia. Sono aumentati i prezzi; lo ricordava questa mattina il collega Agostini, ma sono aumentati più di quello che il senatore Agostini ha rilevato, perché egli si è riferito al 3,2 per cento che è l'aumento inflazionistico sui prezzi determinato anche dall'uso di beni di consumo diffuso, come il gasolio e le spese energetiche. La Banca d'Italia (quindi un ente terzo) però ha certificato che i costi per prodotti che riguardano l'abitazione - e quindi la conduzione di una vita dignitosa della famiglia - sono aumentati sino al 5,2 per cento rispetto ad un tasso d'inflazione programmata che, come sappiamo, è nettamente al di sotto.

Così come sappiamo anche - perché ce lo ha ricordato il CNEL nell'audizione - che l'inflazione continuerà ad aumentare in considerazione del fatto che si attendono dei minori controlli sui prezzi e sui costi da parte degli enti locali. Quindi, con le tariffe degli enti locali che andranno incontro ad aumenti, questo determinerà di per sé anche un effetto inflazionistico. Tutto ciò per quanto riguarda le famiglie.

Vogliamo dire qualcosa sulle imprese? Oggi è stato approvato anche dalla Camera dei deputati lo Statuto delle imprese, ma se diciamo che le imprese hanno necessità di una riorganizzazione complessiva degli incentivi finanziari è evidente che qualcosa non va. C'è una distonia evidente se nello Statuto delle imprese diamo (o meglio dà chi ha votato lo Statuto

delle imprese; io l'ho votato per disciplina di Gruppo) la delega al Governo di procedere al riordino di questi incentivi entro 34 mesi, rispetto ad un anno, come era previsto in partenza.

Si parla tanto del *made in Italy*, ma qualcuno vuole ricordare che il *deficit* della bilancia commerciale nel nostro Paese è negativo? Di fronte al fatto che le esportazioni sono tendenzialmente in aumento, abbiamo un *deficit* della bilancia commerciale che è stato quantificato dagli studi della Banca d'Italia in circa 23 miliardi di euro in negativo. Nel corso dell'ultimo anno il *deficit* della bilancia commerciale è aumentato, sempre in negativo, di 6 miliardi di euro.

Mi chiedo di cosa dobbiamo parlare quando facciamo riferimento alle imprese, forse dell'accesso al credito? Come ricordava stamattina il senatore Agostini, impressiona il fatto che il razionamento dell'accesso al credito sia diverso da quello di un tempo, che era di tipo debole. Secondo espressioni utilizzate dai bancari e dai banchieri, il razionamento di tipo debole è quello in cui la banca fa un'offerta all'impresa, che la considera svantaggiosa e quindi rinuncia al credito; quello attuale è invece un razionamento del credito di tipo forte, in cui sono le banche che rifiutano di dare il credito alle imprese. Le motivazioni sono tante, una delle quali, come diceva il presidente Morando, è legata alla necessità che le banche hanno di ricapitalizzarsi e pertanto convogliano la loro liquidità piuttosto all'interno di questo processo che non nel credito.

Per quanto concerne poi l'innovazione tecnologica che si vuole dare alle imprese, ad ogni manovra economica si fa una grande apologia della cosiddetta banda larga, ma nel frattempo la tecnologia si è talmente evoluta che si parla di banda ultralarga. In questo disegno di legge di stabilità troviamo un elemento particolare, cioè si deroga a decisioni prese nelle manovre precedenti (a quelle di luglio e agosto) in cui, rispetto al maggior introito derivante dalla vendita delle frequenze radioelettriche, il 50 per cento andava a sostegno del fondo per ammodernamento debito e l'altro a sostegno dell'innovazione tecnologica della banda larga; ciò significa che, su 1.500 milioni di euro di plusvalore, 800 milioni circa dovevano essere destinati alla banda larga. Ora tutto ciò è scomparso perché, come il Sottosegretario sa bene, nel disegno di legge di stabilità è previsto il superamento di questa norma, pertanto il predetto plusvalore è stato redistribuito tra alcuni Ministeri e settori, ma non destinato alla banda larga.

Vorrei sottoporre all'attenzione del Sottosegretario, in maniera tale che nella replica potrà aiutarci a comprendere, la seconda radiografia scattata dal CNEL, secondo cui la legge di stabilità produce marginali aggiustamenti sui saldi di bilancio. Questa è la definizione del CNEL; io, invece, senza polemica, li definisco marginali e dannosi; a questo proposito citerò solo pochi esempi, che però hanno qualcosa di incredibile. Per quanto concerne l'istruzione, il Governo si era impegnato a fare in modo che con le manovre estive dai famosi 10 miliardi di tagli ai Ministeri per il 2012 fosse escluso il fondo di finanziamento ordinario delle università. Noi riscontriamo nella legge di stabilità un taglio di 145 milioni; rientra pertanto dalla finestra ciò che è uscito dalla porta, perché,

pur non toccando il fondo ordinario delle università, questa riduzione di 145 milioni sulla filiera del personale scolastico blocca l'investimento sulla stabilizzazione del precariato scolastico, nonostante il ministro Gelmini avesse più volte annunciato la sua intenzione di procedere alla stabilizzazione di migliaia di precari; al tempo stesso, però, si istituisce uno strano fondo che serve alla valorizzazione dell'istruzione universitaria. Lo chiamo strano perché la Corte dei conti ci ha più volte richiamato circa il fatto che l'istituzione di nuovi fondi è uno degli elementi generativi della spesa pubblica, cioè di quella che non si riesce a monitorare.

Farò solo altri due esempi e poi non voglio abusare ulteriormente della vostra pazienza. Signor Sottosegretario, secondo una definizione presente nella relazione tecnica di accompagnamento, le manovre precedenti contenevano il cosiddetto fondo Letta; adesso, leggendo tra le righe del disegno di legge di stabilità, è comparso il fondo Berlusconi. Infatti, mentre si operano tagli a livello dei Ministeri, compare all'improvviso un fondo, a disposizione della Presidenza del Consiglio dei ministri, che può contare sulla modica cifra di 1,2 miliardi. La destinazione di questo fondo, che è a esclusiva discrezionalità del Presidente del Consiglio, ha uno specchietto per le allodole rappresentato dalle politiche giovanili, che sono sempre presenti quando bisogna fare della *captatio benevolentiae*; preoccupa tuttavia l'affermazione contenuta nelle tre righe finali di questo comma, in cui si afferma che il fondo è a disposizione del Presidente del Consiglio per ulteriori imprevisti ed esigenze dei Ministeri. Francamente, lo straordinario e generoso emendamento del senatore Morando sulla *spending review* grida dolore di fronte a questa istituzione del fondo Berlusconi.

Signor Sottosegretario, dobbiamo parlare dei fondi FAS? La Corte dei conti ha ricordato questa mattina che c'è stata una contrazione degli investimenti e delle spese in conto capitale di circa 7 miliardi di euro; voi pensate di convincere l'Europa, nel momento in cui c'è anche la necessità di dare impulso all'economia attraverso una diffusione capillare delle opere pubbliche, ma sui fondi FAS il disegno di legge di stabilità stabilisce che a partire dal 2015 c'è a disposizione un fondo di 2,8 miliardi, decurtato rispetto al passato, per la programmazione 2014-2020; nel 2015 si mette cioè in disponibilità 2,8 miliardi per la programmazione 2014-2020. Questo fa comprendere le ragioni delle difficoltà esistenti nell'allegare questo famoso documento che chiarisca in maniera motivata la distribuzione delle risorse nelle aree sottoutilizzate, perché ad oggi il Governo non ha una chiara visione di come e di quanto vuole usare in termini di risorse FAS. Al collega abruzzese, senatore Lusi, vorrei dire che leggendo bene la delibera CIPE sulla ripartizione dei fondi FAS si capisce qual è il trucco.

Non credo di voler aggiungere altro, signor Sottosegretario, perché ho già parlato anche troppo per quello che è il mio modo di pensare e di ragionare, ma è evidente che il messaggio che ho cercato di trasmettere è che se voi, Governo e maggioranza, pensate di poter essere soddisfatti del fatto che nel giro di otto, dieci giorni questo emendamento passi

con l'apposizione della fiducia, probabilmente si è perso di vista l'intero percorso di economia reale e di impegni europei che dovremmo rispettare.

Presidenza del presidente AZZOLLINI

(Segue MASCITELLI). Pur essendo personalmente un detrattore delle agenzie di *rating*, perché in molte decisioni mi pare di scorgere a volte qualcosa di guidato e di eterodiretto, se tre agenzie di *rating* dicono che il problema del nostro Paese è determinato dall'assenza di crescita e dall'assenza di affidabilità politica, credo che un esame forte di autocoscienza e di critica questo Governo se lo debba fare, anche per quanto vengono a costare tutti questi ritardi per le tasche degli italiani.

BONFRISCO (PdL). Signor Presidente, proverò a portare il mio modesto contributo a questa discussione, peraltro nella speranza di riuscire a condividere e a contrastare, allo stesso tempo, le teorie esposte dall'ampio ed importantissimo intervento del senatore Morando e dall'ampio e fortissimo intervento del senatore Mascitelli. Ho infatti l'impressione che l'eccezionalità dell'approvazione di questa legge di stabilità rischi davvero di farci perdere il bandolo della matassa e di avvilupparci ulteriormente in una discussione legata alle sensazioni, alle emozioni, al *sentiment*. Frutto spesso di quelle che chiamiamo analisi editoriali o giornalistiche, ma che spesso non sono altro che chiacchiere e che non dovrebbero condizionare più di tanto l'analisi che, invece, viene fatta in questa Commissione, quella che ha la maggiore competenza e anche la visione più ampia dei dati per ciò che sono realmente.

Se persino noi che conosciamo i fondamentali del bilancio di questo Stato, e più in generale del Paese, ci lasciamo trascinare in un terreno talmente ampio e pieno di insidie e di banalità, allora vuol dire che è meglio chiudere qui la discussione e affidarci a quello che le agenzie giornalistiche o le agenzie di *rating*, come ci ha appena ricordato il senatore Mascitelli, possono dichiarare raccogliendo *rumors* e *gossip* di ogni genere, lasciando che gli eventi producano le decisioni che devono produrre.

Penso che abbiamo la sventura e forse, però, anche la fortuna di vivere uno dei momenti più delicati della storia del nostro Paese, dal dopoguerra ad oggi e che questo ci chiami ad una ancora più forte responsabilità. Questa responsabilità già la esercitiamo sufficientemente all'interno di un Parlamento che pure è sottoposto a continui attacchi, ma che ha certamente dei punti deboli. Tra i tanti punti deboli credo che non ci siamo noi, per responsabilità e per conoscenza delle cose, dei fatti, della verità e della forza dei numeri.

Ho però l'impressione che non a tutti sia evidentemente così chiaro come il nostro Paese sia sotto attacco. C'è chi ancora pensa alla perfe-

zione del mercato e delle sue spinte, nonostante i fallimenti provenienti soprattutto dal mondo finanziario siano sotto gli occhi di tutti. Credo spetti proprio a noi il compito di sapere e comprendere per primi che l'attacco a questo Paese equivale quasi a una dichiarazione di guerra di altri tempi. È questo, infatti, il modo con cui dobbiamo intenderla e interpretarla, se vogliamo non solo capirne la reale portata e la reale dinamica, ma anche fare le cose giuste per dare quelle risposte che consentano di salvaguardare le tante cose buone di questo Paese e cogliere quest'opportunità per cercare di liberarci dai nodi gordiani di cattive politiche, che evidentemente oggi presentano il proprio conto.

Uno dei temi - citato prima dal senatore Morando - è quello delle pensioni, che continua ad essere la nostra vera palla al piede. Ci sono però anche altri temi che dobbiamo saper affrontare nel modo corretto. Penso che il modo più corretto tra tutti sia quello di essere onesti tra di noi e con noi stessi e capire in quale modo, attraverso quali modalità entriamo nei meccanismi sempre più vivi e stringenti dell'Unione europea, come quelli che ha ricordato prima il senatore Morando.

La settimana scorsa si è svolta alla Camera l'audizione del commissario europeo al bilancio che, per le poche cose che ha potuto dire, comunque ha confermato una tendenza in atto e un processo decisionale già ormai quasi alla sua conclusione. Tale processo ci vede protagonisti non tanto di un commissariamento da parte dell'Unione europea, che qualcuno ancora invoca, sempre nella dinamica del chiacchiericcio che molti giornali riportano, ma nella considerazione più banale che noi questa Europa l'abbiamo fondata insieme ad altri, ne siamo ancora il terzo membro più importante dal punto di vista economico e che negli anni abbiamo deciso e sottoscritto di volta in volta cessioni di potere reale economico. Queste cessioni oggi sono anche di tipo programmatorio e di politiche fiscali, fanno parte di questo processo e non possono essere scambiate per il commissariamento, ma per ciò che sono realmente. Infatti, noi realmente e concretamente abbiamo ceduto all'Unione europea poteri che un tempo appartenevano esclusivamente agli Stati membri.

Usciamo quindi da una vecchia impostazione per entrare in una nuova e nei suoi confini più ampi entriamo a pieno titolo nella globalizzazione di mercati, di sistemi, di informazione, con tutto ciò che ne consegue. Il nostro sistema economico deve evolversi rapidamente, nell'arco di dieci anni (e cosa sono dieci anni nella analisi storica che possiamo compiere anche dal punto di vista economico?), rispetto ad una modalità sulla quale è nato e si è sviluppato fortissimamente. Tale modalità include anche alcuni fenomeni di particolare rilievo, che sono persino oggetto di studio e che qualcuno pensa anche di copiarci; mi riferisco non solo a quello dello *Small Business Act*, ma anche a un fenomeno più tipico del nostro sistema economico quale quello della piccola e piccolissima impresa, con una specialissima vocazione, per esempio, all'internazionalizzazione e all'*export*, che pure continua nonostante la crisi che viviamo a dare forti e talvolta fortissimi segnali di ripresa. Ciò è confermato dalle ricerche anche più recenti in ordine alla nostra bilancia dei pagamenti,

ad esempio, senatore Mascitelli, rispetto alla vocazione all'internazionalizzazione che nell'epoca della globalizzazione è una delle leve fondamentali e che vede una parte della nostra economia, certo quella più avanzata, non solo di nicchia, competere con ben altri sistemi. Analogamente, in alcune delle nostre realtà il prodotto interno lordo ancora è al di sopra della media europea e concorre con Regioni che nemmeno lontanamente ci sogniamo di mettere in discussione, come, ad esempio, quella bavarese.

Penso, quindi, che faremmo bene il nostro dovere e il nostro lavoro se riuscissimo a fare emergere da questo nostro dibattito la conoscenza reale dei fondamentali di questo Paese; quelli che talvolta alcuni estimatori del sistema italiano – mi riferisco, ad esempio, all'ultima agenzia citata dal collega Mascitelli – sono disponibili a riconoscerci. Sembra che siamo solo noi a non voler riconoscere la bontà del nostro sistema, pur con tutti i suoi difetti, i suoi limiti, e con quel peso schiacciante di spesa pubblica di fronte alla quale, evidentemente, siamo arrivati allo *show down* finale. Dobbiamo essere capaci di sostenere quella spesa pubblica; se non ne siamo capaci, dobbiamo avere il coraggio di tagliarla.

La legge di stabilità che stiamo esaminando realizza in parte proprio questo: fotografa una situazione a legislazione vigente, con i tagli e le riduzioni sostenuti dalle due cosiddette manovre di luglio e di agosto, e ci consegna il possibile pareggio di bilancio al 2013. Concordo con il senatore Morando che non è l'unica cosa alla quale dobbiamo ambire ed aspirare, ma senza di questo non possiamo ambire ed aspirare a nient'altro.

Ritengo sia ancora un fondamentale merito di questo Governo aver fatto la sua parte, magari non sempre con il sufficiente coraggio e forse potendo fare qualcosa di meglio, che certamente andrà fatto da parte di chiunque sarà chiamato a farlo. Il Governo Berlusconi è onestamente consapevole di aver fatto la propria parte e di aver saputo esercitare il mandato conferitogli, pur nelle difficoltà incontrate e senza cedere a nessuna tentazione che sarebbe stata presto definita di «macelleria sociale». Salvaguardando la coesione sociale è intervenuto attraverso i tagli per cercare di ridurre una spesa pubblica fuori controllo.

La prova più evidente di questo risiede in una norma tanto cara al senatore Morando; mi riferisco alla modifica dell'articolo 81 della Costituzione e all'introduzione nella stessa Carta del principio del pareggio di bilancio strutturale. Questo significa aver elevato al rango di norma costituzionale tale principio insieme a quelli che regolano la vita di cittadini italiani. Concordo con il senatore Morando quando dice che il pareggio di bilancio non può essere l'unica leva da azionare per affrontare la crisi e che esso debba essere inserito in una visione più complessiva, possibilmente meno faziosa, della situazione che stiamo attraversando in questi giorni, soprattutto noi. A quel pareggio, o quasi, di bilancio si affianca poi un avanzo primario che per tanto tempo abbiamo rincorso.

Per molti anni ho ascoltato il senatore Morando richiamare, giustamente, l'attenzione sull'avanzo primario: oggi il nostro, comparato con quello dei più importanti Paesi europei, è forse il più alto. Ciò significa che il debito pubblico non aumenterà a causa del *deficit* pur considerando

le ridotte, ridottissime, stime di crescita, in quanto quel debito, che è oggetto delle speculazioni internazionali, è ritenuto l'anticamera del nostro fallimento.

Vorrei poter rivolgere ora al presidente Azzollini, al senatore Morando e ai colleghi più competenti di me una domanda: ma se nel vortice più drammatico della crisi finanziaria (che, mi piace sempre ricordare, essere partita dagli Stati Uniti d'America e aver contagiato il sistema europeo) non sono fallite nemmeno le banche (ad eccezione di una che si è voluto e deciso di far fallire), com'è pensabile che possano fallire degli Stati e, tra questi, quelli fondatori dell'Unione europea?

Penso che lo spauracchio che viene utilizzato contro di noi o contro altri Paesi, persino nei confronti della povera Grecia, abbia davvero il fiato corto. Ho ascoltato con molta attenzione l'intervento del senatore Morando (che pregherei di non dispiacersi se continuo a citarlo) sullo *spread* superiore ai 400 punti base per i titoli di Stato italiani rispetto ai *bund* tedeschi con il tasso dei BTP decennali superiore al 6 per cento e ho percepito la sua preoccupazione che tutto questo sia sintomatico di una situazione prossima al punto di non ritorno. Gli domando allora se davvero pensa che il Governo possa rimanere inerte di fronte a questo.

MORANDO (PD). Pensavo di no, ma comincio a sospettarlo.

BONFRISCO (Pdl). Non lo è, senatore Morando. Vorrei toglierle questi dubbi perché se poi questo le fa dire che il *default* sarà scontato...

MORANDO (PD). ...scontato non l'ho detto, ho detto possibile.

BONFRISCO (Pdl). Invece, vedrà che tutto questo non accadrà, non solo perché il Governo farà ciò che deve fare, ma anche perché questo è un attacco speculativo e non reale alla nostra economia. Persino la Banca d'Italia – e non credo l'abbia fatto solo come una sorta di assicurazione materna nei confronti del Paese – nel suo rapporto sulla stabilità ci ha ricordato che il nostro debito è sostenibile ben oltre la soglia del 6 per cento. Sono di ieri le dichiarazioni riferite ad una possibile tenuta fino all'8 per cento. Ma non voglio pensare a questo, perché è una strada che, a mio parere, dovremmo evitare di percorrere. Penso piuttosto che sul versante del debito pubblico l'Italia non possa essere paragonata alla Spagna, al Portogallo, all'Irlanda e, figuriamoci, alla Grecia, e che un po' di chiarezza – almeno tra di noi – si debba fare visto che, peraltro, la componente estera del nostro debito è pari al 97 per cento del PIL, mentre quella degli altri Paesi va dal 986 per cento dell'Irlanda al 130 per cento della Germania.

Qui veniamo al vero nocciolo del problema, che è quello di un sistema europeo complessivamente sotto attacco e di un sistema bancario europeo particolarmente coinvolto in una dinamica che è sempre quella partita quel giorno dagli Stati Uniti e che è relativa all'uso e all'abuso di strumenti di finanza derivata al punto di ridurre un Paese in ginocchio,

come è accaduto alla Grecia. Peraltro, le banche italiane sono poco coinvolte verso il sistema finanziario della Grecia, a differenza di quanto, invece, pare lo siano quelle tedesche e quelle francesi. Infatti, mentre noi ci arroveliamo su dibattiti di scarsissima importanza, la discussione più importante di questi tempi in Francia verte sul tema della nazionalizzazione delle banche e in Germania sugli interventi che la stessa ha attuato spendendo denaro pubblico per sostenere le sue banche e su come questo debba trovare oggi un punto di equilibrio – per rifarmi alle parole iniziali del mio intervento – e far pagare ad altri le scelte di Germania e Francia, che non sono le scelte dell'Unione europea.

Al riguardo spero che almeno tra di noi vi sia l'onestà per riconoscere che il nostro contributo nell'Unione europea e ciò che l'Italia ha fatto oggi non possono essere vanificati e messi in discussione da un Paese come la Germania che dentro il sistema europeo ha sì un determinato peso (ci mancherebbe), ma non può certo esserne il rappresentante. Altrimenti, può darsi che oggi siamo noi il tema, domani potranno esserlo altri Paesi. Non stiamo lavorando allora al consolidamento dell'Unione europea, ma forse, in virtù di questo meccanismo infernale finanziario, stiamo lavorando alla distruzione dell'Unione europea, che passa probabilmente per la distruzione dell'euro.

Non vorrei allargare troppo i confini del mio intervento e vorrei riportarmi alle cose importanti che stiamo facendo nello svolgere il nostro ruolo di parlamentari in questa Commissione. Nel mentre il Governo sta preparando ed elaborando le decisioni e le norme attraverso le quali, sulla legge di stabilità – così come magari su altri tipi di interventi legislativi, come il senatore Morando prima auspicava – siamo in attesa di poterci esprimere in queste ore.

Nel dibattito fin qui svolto è emersa la necessità di integrare questo disegno di legge con le decisioni di politica economica che il Governo sta assumendo. Sono sicura che dentro quel testo saremo chiamati a confrontarci e ad esprimere la nostra opinione su iniziative che punteranno fortemente nella direzione della crescita, oltre che del contenimento della nostra spesa pubblica per le sufficienti garanzie che dobbiamo dare di rientro dal nostro *deficit*. Con riferimento alla spesa pubblica per gli investimenti e per la crescita, dobbiamo essere pronti a guardare con attenzione alle proposte che il Governo intenderà presentare alla Commissione bilancio con il suo emendamento alla legge di stabilità, unitamente alle profonde ed estese liberalizzazioni – o meglio privatizzazioni, come prima diceva il senatore Morando – del patrimonio immobiliare dello Stato o del patrimonio che possiamo valorizzare, da quello della Difesa a quello del Demanio, per poter abbattere non solo il costo ma il nostro *stock* di debito.

Analogamente, il tema delle banche deve vederci preparati a comprendere come, attraverso questa norma – la norma che voteremo – possiamo aiutare il nostro sistema bancario a difendersi dagli attacchi in corso, a crescere, a rafforzarsi e non a indebolirsi. E questo, non dopo l'abbuffata della crisi finanziaria, con gli effetti che tutti abbiamo conosciuto e conosciamo. Non possiamo vedere applicati ora, ad esempio,

meccanismi e vincoli come quelli di Basilea 3 che produrrebbero alle banche italiane la beffa dopo il danno. Mi riferisco al danno degli eccessi di una finanziarizzazione delle economie che vengono fatti pagare però alle banche che, magari, in quegli anni hanno continuato a fare le banche e non agli intermediatori finanziari e ai *trader* che oggi dovrebbero invece pagare il conto di tutti.

Penso che la ricapitalizzazione delle banche attraverso la conversione dei loro titoli in titoli garantiti dallo Stato, sostenuti dal patrimonio dello Stato, avrebbe un effetto leva determinando una ricaduta sull'economia simile a quella prodotta dagli interventi che abbiamo più volte fatto, ad esempio, sui confidi delle piccole e medie imprese o degli artigiani. Ciò avrebbe un effetto benefico per la messa in sicurezza delle nostre banche; auspico infatti che possa esserci il tempo, la serenità e la voglia di affrontare anche questo tema.

Analogamente va fatta una riflessione importante sul patrimonio immobiliare dello Stato. Mi auguro non con i vizietti del passato, ma in una dimensione e in una visione moderna, la più equa possibile e di maggiore incasso possibile per lo Stato.

Sul fronte invece del patrimonio privato, vista la connotazione del nostro patrimonio immobiliare privato e la sua amplissima diffusione, bisognerà avere il coraggio di vedere o rivedere alcune impostazioni culturali che probabilmente è giusto oggi rileggere alla luce degli eventi. Anche in questo caso però si dovranno ascoltare sempre le parole della Banca d'Italia a proposito dell'ICI e valutare una modalità che, nell'andare incontro a quel federalismo fiscale che passa anche per la rititolazione della tassazione sugli immobili, possa darci oggi l'opportunità di leggere con più attenzione e serenità il dato della tassazione del patrimonio immobiliare.

Ricordo infine che stamani abbiamo votato il parere in Commissione finanze sulla legge di stabilità, segnalando che si sollecita ad orientare le ulteriori misure per il conseguimento dei saldi, approvati da ultimo con la Nota di aggiornamento al DEF, in massima parte sul lato delle spese, con esclusivo riferimento alle spese correnti anche attraverso il meccanismo della revisione della spesa. Tale meccanismo, infatti, è in grado di rivedere le finalità, gli obiettivi e le singole dotazioni della pubblica amministrazione, al fine di valutarne l'effettiva congruità rispetto ai servizi prodotti. In questo momento certamente il tema della *spending review* ha una sua straordinaria urgenza.

In tale parere si esprime anche il convincimento che l'azione di revisione dei meccanismi di spesa trova la sua preconditione politica operativa nell'esclusione di ogni ulteriore intervento sul lato delle entrate, considerando l'attuale percentuale di pressione fiscale sul PIL quale limite non più superabile ai fini di un'effettiva azione di rilancio della crescita e dello sviluppo economico. Mi riconosco molto in questo parere.

Mi auguro e auspico che la legge di stabilità sia l'ulteriore opportunità che abbiamo per affrontare questa drammatica crisi del sentimento popolare e della pressione emotiva che viene esercitata sul nostro Paese,

da qualcuno in buona fede, da molti altri in malafede; mi riferisco ovviamente ai sistemi internazionali, a quelli che hanno procurato il danno e che oggi vorrebbero da noi la restituzione delle perdite prodotte dai danni procurati da altri.

Penso che dobbiamo saper cogliere questa opportunità cercando di sciogliere, all'interno di questa crisi, quei nodi venuti al pettine, che sappiamo arrivare da molto lontano e che tutti insieme dobbiamo avere la forza e la responsabilità di affrontare tagliandoli. Solo così potremo creare le condizioni ideali affinché le norme per la crescita abbiano una ricaduta reale tale da poter garantire – a chi ce lo chiede – di poter continuare a sostenere una quota di debito tale da convincere non solo le istituzioni e chi ci analizza, dall'Unione Europea così come dal resto del mondo, ma anche i fantomatici mercati. Questi ultimi, infatti, sono ormai diventati il «fantasma dell'Opera» di questa vicenda umana che caratterizza il nostro continente, alle prese con le sue straordinarie contraddizioni e con un declino che sembra annunciato e legato soprattutto alla sostenibilità dei suoi grandi servizi, fortemente ancorati a un debito pubblico che però non siamo più in grado di reggere e di pagare. Speriamo di riuscire a dimostrare anche in questa occasione che il giusto *mix* di politiche ci consentirà di reggere ancora e di guardare con più ottimismo al futuro.

CARLONI (PD). Signor Presidente, a me sembra che da un lato l'avvitamento della crisi finanziaria dei mercati e dall'altro la crisi politica e della maggioranza rappresentino le peculiarità del momento. Tale condizione è particolarmente grave perché questo doppio avvitamento rende molto difficile la comunicazione del nostro lavoro parlamentare al Paese reale, che è attraversato da sentimenti di panico. Mi riferisco ad una gran parte degli italiani, soprattutto quelli che hanno la possibilità di disporre di un investimento o di un risparmio. Vi è, d'altra parte, una distanza molto forte con la popolazione più povera, con rischi di ulteriore passivizzazione e di distacco dalla politica e dalle istituzioni o anche di rigurgiti di quella che chiamiamo genericamente antipolitica e che comunque vede in campo una ostilità molto forte nei confronti del lavoro e dell'iniziativa parlamentare. In generale, questo doppio avvitamento produce una *impasse* molto grave di tutti i centri decisionali e di funzionamento del nostro Paese. Si ha anche la netta sensazione di uno sbandamento, poiché nessuno in realtà ha le chiavi per uscire da una crisi per molti versi inedita.

Anche il nostro dibattito sul disegno di legge di stabilità, che è stato predisposto in certe condizioni e che oggi viene a modificarsi anche con l'annuncio da parte del Presidente del Consiglio di un voto fiducia su un maxiemendamento, crea sicuramente una condizione inedita del nostro lavoro parlamentare. Infatti, anche l'iniziativa e la possibilità di un dialogo tra maggioranza e opposizione vengono indubbiamente ipotecati dal preannuncio di un voto fiducia su un testo che noi vedremo solo la prossima settimana e rispetto al quale per l'opposizione sarà molto difficile poter intervenire, così come si è augurato fino a stamani il Presidente della

Repubblica con i suoi appelli sempre orientati a far fronte alla gravità dei problemi che riguardano il Paese con il massimo di dialogo e di collaborazione.

Il Governo è oggettivamente responsabile per le scelte fatte, in primo luogo per l'ICI, di cui molte agenzie e importanti istituzioni in questo momento ripropongono la reintroduzione, poi per aver occultato la gravità della crisi, per i continui richiami all'ottimismo, fino al luglio scorso. Soprattutto, però, a mio avviso è responsabile per aver operato nel senso della divisione e non dell'unire il Paese quando c'erano tutti i sintomi di un aggravamento della situazione economica e sociale, di problemi inediti che ci saremmo dovuti trovare ad affrontare. Malgrado tutto questo non abbiamo mai potuto registrare una volontà di unificazione, di dialogo e di collaborazione.

Al contrario, fin dall'inizio di questa legislatura l'opposizione si è posta con un atteggiamento che non definirei neanche responsabile, ma coerente a una nostra concezione dell'opposizione che fa proposte e chiede che le stesse vengano considerate. Non è mai stato così, non abbiamo mai avuto la sensazione che le proposte della minoranza venissero seriamente prese in considerazione dalla maggioranza.

L'unica circostanza in cui abbiamo avuto una sensazione differente è stata in occasione della manovra di luglio con la proposta che per tutti ha illustrato, sempre con passione e impegno civile, il senatore Morando sulla *spending review*. Tuttavia, cosa ne è stato di tale proposta? Con quanto impegno il Governo si sta applicando a realizzare questa che è una misura dai vantaggi indiscussi e dal costo praticamente inesistente? Non mi sembra di trovare coerenza con ciò che è venuto dopo. Invece, le nostre proposte ancora oggi sono costruttive e serie. Abbiamo detto sì al pareggio bilancio e diciamo sì a un fisco finalizzato alla crescita e quindi non soltanto a un aumento della pressione fiscale che si perde nei meandri di una spesa in continua crescita.

Siamo favorevoli ad un'imposta patrimoniale, che è una proposta che non facciamo soltanto noi dell'opposizione, ma essa deve essere una tassa orientata ad una direzione chiara (ne ha parlato anche nel dibattito di oggi pomeriggio ancora il senatore Morando), ad un abbattimento della pressione fiscale in direzione del lavoro, un abbattimento dello storico cuneo fiscale sia sul versante delle imprese, sia sul versante delle tasse sul lavoro, fino a diventare molto leggera per quanto riguarda l'occupazione di giovani e donne che potrebbe essere per questa via veramente incentivata, in questo modo rispondendo a divari storici gravissimi del nostro Paese e creando precondizioni ineludibili per la crescita.

Siamo favorevoli a provvedimenti di lotta all'evasione che siano coerenti, che siano importanti ed impegnativi e per questo siamo anche contrari ad ogni forma ulteriore di condono, che non farebbe altro che premiare i comportamenti di evasione. Diciamo cose concrete per aggredire questo debito straordinario, che per noi deve essere un impegno primario, un impegno anche etico verso le generazioni future. Come diceva anche prima il senatore Morando, pensiamo che per aggredire questo debito bi-

sogna dare seguito al lavoro importante che il Governo ha fatto per quanto riguarda le dismissioni del patrimonio e che contestualmente bisogna operare in direzione di un abbattimento del debito (non so quali potrebbero essere altre strade, perché non abbiamo certo a disposizione la leva della svalutazione).

Pensiamo che dobbiamo percorrere con coerenza provvedimenti di crescita, come diciamo dall'inizio di questa legislatura, avanzando proposte di volta in volta puntuali, concrete e precise. Il Governo e la maggioranza, per quanto riguarda la crescita, non sono stati capaci di produrre nulla e per questo le percentuali e le previsioni di crescita per quanto riguarda il nostro Paese sono così critiche. Per promuovere la crescita non bastano provvedimenti nominali, ma è necessario che un'intera comunità sia ricondotta ad una visione, ad una scommessa sul proprio futuro. Questo Governo non riesce a farlo ed è coerente con il fatto di avere negato fino adesso in modo così testardo e tenace qualunque dialogo con le opposizioni e con larga parte del Paese, anche con le forze sociali, ed è coerente con il fatto che in questi anni tendenzialmente crescano a dismisura le disuguaglianze nel nostro Paese. L'Italia è il Paese dove le disuguaglianze crescono più che in qualunque altro luogo d'Europa.

Non è un caso, a mio parere, che la Confindustria, che non è certo una forza di sinistra, anzi è ed è sempre stata una forza per sua stessa natura governativa (e deve esserlo), arrivi alla definizione di una proposta di patrimoniale. Ma perché il Governo non si interroga su questo punto e perché non si confronta su questo?

Non è un caso che sia Bill Gates oggi a Cannes a proporre la Tobin Tax o comunque la necessità di una tassazione a livello delle transazioni finanziarie e a sostenere che non possono più essere i poveri a pagare per tutti uno sviluppo distorto. Perché accade questo?

A me sembra del tutto evidente che se le disuguaglianze crescono a questo ritmo nel mondo ed ancora di più nel nostro Paese, questo ha un'incidenza fortissima rispetto a qualunque prospettiva di sicurezza sociale e non a caso si chiamano così le politiche di *welfare* fin dalla loro invenzione. Non è pensabile immaginare una prospettiva di crescita (anche su questo altri sono intervenuti prima di me) in presenza di divaricazioni sempre più grandi per quanto riguarda le disuguaglianze e la realtà di insicurezza sociale e di vero e proprio sbandamento che è così diffusa nel nostro Paese. Le disuguaglianze costituiscono il primo fattore critico, a mio avviso, dello stato di stagnazione e depressione così forte e dell'impossibilità di individuare un orizzonte, una visione, una possibilità di futuro, una scommessa sul futuro, una possibilità di crescita ed è proprio questo il punto più critico di questa maggioranza, la via che non è riuscita ad indicare.

Una prova di tutto questo è anche il fatto che l'unica politica di bilancio che è stata fin qui attuata (con successo, si è detto) è stata quella dei tagli lineari, un rimedio che alla fine dei conti è quasi peggiore del male; comunque certamente i conti in ordine, ammesso che poi lo siano, non ci consentono di non naufragare in un mare così critico. I conti peral-

tro non sono in ordine, perché presentano criticità enormi, a cominciare dalla questione della delega assistenziale e fiscale, per la quale giustamente chiediamo l'anticipazione della discussione. Anticiparla è necessario perché il Paese non può avere una spada di Damocle rispetto alla materia di una delega così importante e così palesemente scoperta, a fronte di quello che viene da tutti evidenziato come un rischio di vera e propria macelleria sociale. Infatti, tagliare di 20 miliardi quelle politiche significa ben più che creare disuguaglianze sociali: significa immaginare un colpo mortale a qualunque politica se non di *welfare*, di assistenza minima.

Sappiamo, tra l'altro, che per quanto riguarda le spese per l'assistenza sulla spesa complessiva il nostro Paese è veramente l'ultimo in Europa, credo sia superato persino da Malta sotto questo profilo. 20 miliardi sono un terzo dell'intera spesa per l'assistenza, in un quadro peraltro già fin qui molto significativo di tagli alle politiche sociali già effettuati; quindi stiamo prefigurando un disimpegno pubblico veramente importante dalle politiche sociali.

Tutto questo non vuol dire che pensiamo che le voci interessate debbano essere mantenute così come sono, anzi siamo in grado, disponibili ed interessati ad un intervento di riforma che sia anche orientato alla selettività, per quanto riguarda sia la previdenza sia l'assistenza, lo diceva bene il senatore Morando (mi riferisco a lui perché ha svolto un intervento molto ampio e rappresentativo della nostra posizione). Pensiamo alle pensioni d'oro, ma molte altre partite potrebbero essere discusse; penso anche alle pensioni di reversibilità, che costituirebbero una materia disponibile, se soltanto le donne potessero lavorare di più e avere pensioni minimamente più soddisfacenti, in grado di consentire un minimo di qualità di vita. Le donne infatti lavorano poco e hanno pensioni soprattutto sociali, cioè pensioni con le quali non si riesce a vivere e per le quali c'è bisogno dell'assistenza dei famigliari.

Siamo ben disponibili ad affrontare questi temi. Quindi ci impegniamo a chiedere un'anticipazione della delega che invece costituisce una spada di Damocle non indifferente sul futuro del nostro Paese e dei conti pubblici. Tutto questo in un quadro di tagli sociali già molto importanti, che hanno contribuito non poco al generale stato di stagnazione e depressione dei consumi del nostro Paese, che hanno colpito le fasce più deboli e, tra questi, i disabili. Tutti noi siamo reduci dall'incontro con i rappresentanti dell'Unione italiana ciechi; colgo l'occasione per rinnovare il mio auspicio affinché si assuma realmente un impegno nei loro confronti.

Nei mesi scorsi abbiamo paventato il rischio della via greca; io ritengo vi siano molti, drammatici, punti di contatto con questo Paese, nonostante l'Italia abbia tante risorse a disposizione e l'economia italiana fondamentali diversi da quelli della Grecia. Tra i punti di contatto vi è il problema – che spesso in Italia viene sottaciuto, quasi fosse qualcosa che non ci riguarda – della flessibilità in uscita nel settore pubblico. Desidero ricordare, in proposito, i licenziamenti che hanno riguardato massicciamente il mondo del precariato della scuola. In Italia sono stati liquidati

circa 132.000 posti di lavoro per ottenere - al di là della enfasi che si pone sulle cosiddette riforme - molte meno ore di lezioni, molte meno classi e più numerose; per avere, in sostanza, più scuola privata e - per dirlo con uno *slogan* - una scuola pubblica sempre più «privata» di tutto; quindi una scuola pubblica sempre più impoverita, più in sofferenza, che tende ad essere dequalificata e a dequalificare la formazione dei nostri giovani, che sono la risorsa vera di questo Paese e i soggetti a cui dobbiamo molto in termini morali come impegno in relazione al debito.

Sempre sul piano delle disuguaglianze, visto che il mio capogruppo mi chiede di parlare del Mezzogiorno, del Sud, sento il dovere di dire che sono molto colpita dall'assenza di tale tematica nel dibattito italiano. Questo tema non è all'attenzione del Governo e nemmeno del Parlamento, ad eccezione di qualche senatore del Mezzogiorno che, quasi per dovere verso il proprio mandato, deve parlarne. Ma veramente si pensa che il nostro Paese possa avere una prospettiva di crescita in un contesto di divaricazione e di aumento del dualismo così drammatico come quello che stiamo vivendo? Il Sud è al secondo anno consecutivo di stagnazione, con livelli di contrazione dell'occupazione e anche del potere di acquisto delle famiglie veramente allarmanti. Abbiamo un maggiore dualismo a seguito delle politiche della disunione di questi anni; abbiamo più disuguaglianze e più recessione.

Se alla fine dell'anno vorremo fare un bilancio di questi 150 anni di unità d'Italia probabilmente potremo dirci tutti convinti, visto che abbiamo iniziato con celebrazioni molto impegnative (come quella alla Camera dei deputati dove tutti siamo stati molto contenti che fosse presente anche il ministro Bossi) che in realtà essi ci restituiscono un'Italia profondamente integrata, un'Italia che veramente vive un destino comune per cui se il dualismo cresce e gli indicatori Nord-Sud si allontanano non c'è speranza neanche per nessuna Regione del Nord.

Dal Sud, in realtà, si comprendono e si vedono molto meglio gli impatti negativi della crisi, che si riversano proprio sulle fasce più deboli della popolazione. Le Regioni del Mezzogiorno rappresentano il vero specchio delle disuguaglianze che noi possiamo osservare oggi in modo più chiaro dal punto di vista dei mancati consumi, della disoccupazione giovanile e femminile e dell'impoverimento del ceto medio. Si registra un 2 per cento in meno dei consumi alimentari nel Mezzogiorno d'Italia e questo avviene per il terzo anno consecutivo.

Nel Mezzogiorno, poi, vi è il 30 per cento di occupati, ma il 60 per cento delle perdite totali di lavoro. Abbiamo meno 120.000 addetti nell'industria totale ed il 20 per cento di essi risiede in Campania. I giovani rappresentano nel Mezzogiorno veramente un dramma ad altissima intensità, perché vanno meno all'università, sono perlopiù precari e inoccupati. Nella fascia tra i 15 e i 35 anni dove si registra il massimo di qualificazione per le giovani donne, che tra l'altro sono le più impegnate all'università, abbiamo il 23 per cento di inoccupazione contro il 56,5 per cento del dato nazionale. Ciò significa che un giovane su tre che costituisce la

forza lavoro più qualificata è fuori dal mercato e senza una prospettiva occupazionale.

Ricordo gli anni '76 e '77, quando frequentavo l'università e quando anche per la mia generazione si poneva in modo serio il problema della prospettiva occupazionale. Soprattutto i dati dell'occupazione femminile erano molto gravi. Ricordo che i Governi di allora - che peraltro non godevano della mia simpatia politica - affrontavano con molto impegno questi temi. Ricordo grandi conferenze nazionali per l'occupazione dei giovani, delle donne, alle quali si partecipava tutti; vi partecipavano il Governo, il Parlamento, tutte le più grandi istituzioni del Paese, le forze sociali e i movimenti giovanili e femminili. Ricordo, per avervi partecipato, il clima di quelle conferenze, che erano molto importanti per creare una comunità e un dialogo. Della rilevanza che riveste questo tema per il nostro Paese al momento, invece, non vi è traccia in nessuna iniziativa di livello nazionale di questo Governo e di questa maggioranza.

Contemporaneamente nel Mezzogiorno le grandi imprese pubbliche hanno investito pochissimo. Mi riferisco alle Ferrovie dello Stato, all'ENEL, all'ENI, alle Poste, a tutte le imprese ex IRI che hanno investito pochissimo nel Mezzogiorno. Secondo il rapporto dello SVIMEZ hanno speso nel Mezzogiorno solo il 26 per cento dei loro investimenti in presenza di un fortissimo crollo degli investimenti infrastrutturali e della spesa pubblica.

Veniamo al Piano Sud che, indubbiamente, segnala come il Governo si sia posto il problema. A fronte di un disinvestimento così forte di spesa pubblica nel Mezzogiorno era necessaria infatti un'attenzione. Vorrei ricordare però che le risorse dedicate al Piano Sud sono sempre quelle da anni; sono perlopiù risorse europee di cui continuamente la Commissione europea ci ricorda il carattere aggiuntivo e che, invece, in questi anni sono state totalmente sostitutive di risorse nazionali che venivano continuamente dirottate ad altri usi. Mi riferisco alla nota vicenda dei fondi FAS che oggi sono stati trasformati in Fondi per lo sviluppo e la coesione. Benissimo, ma mi chiedo se non sia necessario ricostruire una spesa garantita di bilancio, cioè al di fuori degli interventi speciali e straordinari per il Mezzogiorno d'Italia, se veramente si vuole immaginare una prospettiva di crescita per il Paese.

E ancora, sempre lo Svimez ha fornito i dati circa l'impatto delle ultime tre manovre approvate dal Parlamento 2010-2011 sul Mezzogiorno. Parliamo di manovre il cui importo complessivo è pari a 80 miliardi di euro, 37 dei quali di minor spese e 43 di maggiori entrate. Il Sud contribuisce ed è interessato a queste manovre con il 35 per cento, quindi con una quota di molto superiore al peso economico, con un'incidenza maggiore sia per quanto riguarda i tagli, sia per quanto riguarda appunto l'impatto del Patto di stabilità.

È un Sud nel quale le imprese non investono, che per tante ragioni non è attrattivo per gli investimenti e comunque vi è un quadro di scarsi investimenti delle imprese, in cui la misura dell'intervento pubblico è ancora così importante; è un Sud interessato enormemente da tutte le misure

di taglio che sono state prese. Mi riferisco ai tagli agli enti locali per 6 miliardi, all'erogazione di servizi assistenziali che sono stati tagliati; mi riferisco alla sanità, all'assistenza, al trasporto pubblico locale, all'istruzione, al lavoro, all'ambiente.

Ecco quindi la necessità di ridefinire appunto una visione, una linea, delle politiche, una politica industriale per il nostro Paese. Questo, secondo me, è lo sforzo che dobbiamo fare ed è un sforzo al quale fin qui non siamo mai stati chiamati come opposizione a confrontarci seriamente e a poter confrontare le nostre proposte che - ripeto - ci sono, sono coerenti, sono serie e richiedono di essere prese in considerazione da parte di questa maggioranza; una maggioranza che per tutte queste ragioni, per tutti questi motivi è arrivata evidentemente al capolinea; una maggioranza che dovrà trovare e verificare i suoi voti in Parlamento.

Noi riteniamo, come Partito Democratico, che alla luce appunto delle necessità di questo momento, quello che serve è certamente una maggioranza che abbia una base parlamentare più ampia di quella attuale.

LUMIA (PD). Signor Presidente, la decisione nei sistemi democratici competitivi avanzati è una grande risorsa. I sistemi che sanno decidere, decidere in fretta, decidere bene hanno una marcia in più. Naturalmente mi riferisco alla decisione democratica, quella che sa coinvolgere il Parlamento, quella che sa interloquire con le parti sociali; quella decisione che ha delle maggioranze coese in grado di stabilire un programma e di portarlo avanti.

Oggi il nostro Paese, con questo Governo, si trova di fronte ad una gravissima capacità decisionale. Di qui il motivo per cui abbiamo chiesto che questo Governo si metta da parte, perché il nostro Paese oggi ha bisogno di un Governo serio, con una larga maggioranza capace di dire al Paese, agli organismi comunitari e al mercato che siamo in grado di poter decidere e di decidere bene.

Anche ieri sera la maggioranza e il Governo hanno perso un'occasione importante. Ieri sera il Consiglio dei ministri si è riunito, ha dovuto registrare ancora una volta l'ennesima divisione, priva il Parlamento e la nostra Commissione di un importante momento di confronto sul merito vero, reale, e demanda agli organismi comunitari ancora una volta la decisione che spetterebbe al nostro Paese. Tutte le volte che utilizziamo gli organismi comunitari per delegare loro una decisione che spetta a noi, per poi, di fronte ad un'assunzione di responsabilità degli organismi comunitari verso il nostro Paese, far scattare un altro momento di non decisione, è chiaro che il nostro Paese perde credibilità. È chiaro anche che le manovre che via via vengono approvate di fatto risultano insufficienti, deboli, incapaci di bloccare l'emorragia dei mercati verso il nostro Paese.

Ecco perché abbiamo chiesto immediatamente di avviare un confronto in questa Commissione per fare in modo che si abbia un confronto vero e reale; si anticipino dunque i tempi e si offra alla Comunità europea, e così anche ai mercati e al nostro Paese, un quadro chiaro in grado di

stabilire se siamo realmente in condizione di affrontare la crisi e di superarla.

Abbiamo perso settimane preziosissime. Ricorderete tutti che l'11 agosto siamo stati convocati. C'è stata una riunione in pompa magna presso la Sala del Mappamondo alla Camera dei deputati, annunciando finalmente che il nostro Paese era pronto a misurarsi ad esempio con la realizzazione in Costituzione del pareggio strutturale di bilancio. Avevamo anche dato la nostra disponibilità ad altre due misure di riforma costituzionale: l'abolizione delle Province e la riduzione del numero dei parlamentari. Abbiamo perso mesi preziosissimi, settimane preziosissime; durante questo periodo, potevamo dare una segnale forte. La classe politica dirigente di questo Paese, insieme maggioranza ed opposizione, sono in grado di assumersi la responsabilità di avviare un percorso reale di cambiamento. Invece da questo punto di vista segnali non sono arrivati. Ecco perché oggi siamo con l'acqua alla gola, ecco perché siamo in difficoltà, ecco perché è motivata la richiesta di un Governo che si metta da parte per consentire ad un altro Governo, con una larghissima maggioranza, di affrontare quei nodi strutturali che non possono essere più rinviati.

È chiaro che non solo abbiamo perso settimane, ma possiamo dire complessivamente che abbiamo perso tanti anni, gli anni della cosiddetta Seconda Repubblica, perché i limiti strutturali del nostro Paese erano alla base della crisi della Prima Repubblica. La Seconda Repubblica non ha saputo affrontare quei limiti strutturali e abbiamo sprecato anni preziosissimi dal 1994 ai nostri giorni (debbo dire anche quando noi eravamo al Governo). Quindi complessivamente adesso ci troviamo di fronte a dei limiti strutturali che richiedono un cambio di passo, un vero cambio di passo.

Anche in questa legge di stabilità non c'è nessun cambio reale di passo. Non siamo ancora di fronte ad un testo che possa indicare una vera accelerazione, una vera discontinuità, una vera capacità di saper curare quei mali. Non c'è niente da questo punto di vista. Ecco perché perdiamo credibilità nei mercati, ecco perché, anche quando dovessimo raggiungere il grande obiettivo del pareggio di bilancio nel 2013, ci troveremo comunque davanti la crescita del debito che continua a galoppare, di fronte a cui ancora non ci sono delle scelte strutturali.

Accanto alle proposte che sono state avanzate dall'opposizione e negli interventi che sono stati fatti oggi pomeriggio e in tante occasioni, penso che il nostro Paese non può sfuggire più ad una rivisitazione seria e rigorosa del nostro sistema previdenziale; il nostro Paese non può più sfuggire di fronte ad una vera riorganizzazione del nostro sistema fiscale, a partire da una vera e reale imposta patrimoniale sull'esempio di tanti Paesi avanzati. Ma il nostro Paese non si può più permettere di mantenere in vita, così come ho detto spesso, sei Forze di polizia; non può più permettersi di lasciare in vita tre gradi di giudizio così come sono strutturati nel nostro Paese. Non possiamo permetterci le cosiddette Province. Abbiamo appena accennato ad una riorganizzazione dei servizi per mettere insieme i Comuni e poi questo lavoro che andava approfondito, andava

portato a compimento, a maturazione, è stato interrotto. Così ancora, per fare un riferimento alle autostrade del mare, a quella infrastrutturazione moderna e avanzata di cui il nostro Paese potrebbe facilmente dotarsi, vorrei dire che l'Italia ha ben 23 autorità portuali, mentre la Francia ne ha solo 3.

Richiamo questi dati e tanti altri esempi che si potrebbero fare, oltre a quelli che abbiamo fatto in questi mesi, per far capire che il nostro Paese deve utilizzare la crisi e la decisione democratica per riorganizzare lo Stato, ristrutturare la spesa pubblica, bloccando strutturalmente la spesa corrente e liberando risorse verso la spesa in investimenti.

Per questo anche la vicenda del Mezzogiorno vi vede in difficoltà, non solo perché c'è la Lega che con il suo approccio rozzo impedisce di comprendere che il Paese può ritrovare nel Mezzogiorno la sua principale risorsa per alimentare una vera crescita produttiva, ma anche perché si mantengono in vita i vecchi approcci nei confronti del Meridione. Ad esempio, in queste settimane potevamo puntare su una rimodulazione degli investimenti nei confronti del Mezzogiorno, sia verso i fondi FAS che verso quelli comunitari, e chiedere che una buona parte potesse essere utilizzata attraverso il credito d'imposta verso l'occupazione e l'innovazione. In questo modo avremmo spezzato le gambe alla intermediazione burocratica e clientelare e nello stesso tempo avremmo potuto attivare un meccanismo di crescita di PIL con risultati immediati e produttivi, virtuosi e capaci di mettere in piedi un dinamismo inedito nel Mezzogiorno. Anche di queste scelte non c'è traccia, quindi ci troviamo di fronte ai soliti annunci sul Piano Sud e su investimenti che lasciano il tempo che trovano e che comunque continuano a erodere risorse e a lasciare il Meridione nelle stesse condizioni in cui versa da tanti decenni.

Per concludere, vorrei richiamare due misure contenute nel disegno di legge di stabilità che bruciano in modo particolare. Mi riferisco in primo luogo al taglio che è stato previsto per il personale in servizio presso la Direzione investigativa antimafia. Un approccio così episodico, forse non più neanche di taglio lineare, che va tentando di racimolare un po' di qua e un po' di là sui capitoli di bilancio, ci mette di fronte a una scelta sbagliata che rischia di mettere in ginocchio, anzi di cancellare, la DIA, una struttura interforze pensata da Giovanni Falcone; un'idea che cercava di mettere insieme le migliori professionalità presenti all'interno della Polizia, dei Carabinieri e della Guardia di finanza per sfidare la mafia nei punti alti della sua capacità collusiva con la politica e l'economia e soprattutto nell'attività di riciclaggio e di controllo degli appalti. Naturalmente, come spesso succede in Italia, la DIA è stata una struttura incompleta. Con la morte di Falcone il progetto originario è stato svilito, non completato, tuttavia ha ottenuto dei risultati. Basti pensare ai 5,7 miliardi di euro che si sono ottenuti con i sequestri e le confische grazie al lavoro portato avanti dalla DIA, o alle numerose indagini importanti che sta sviluppando intorno alle stragi degli anni 1992-1993. Di fronte a tale realtà, questa misura dà un segnale sbagliatissimo: è un errore e per questo occorre addivenire in questa Commissione ad una corale deci-

sione per impedire che si compia questo gravissimo errore o si faccia una scelta di cui poi bisogna assumersi la responsabilità di fronte al Paese e alla stessa comunità internazionale, che di fronte a questa notizia sta ancora una volta con gli occhi sgranati ed è sbalordita.

Un'altra misura che mi brucia è quella prevista al comma 19 del disegno di legge di stabilità, che riduce gli stanziamenti destinati al Fondo di rotazione per la solidarietà alle vittime dei reati di tipo mafioso, delle richieste estorsive e dell'usura, nato dall'unificazione di due fondi preesistenti, e ora c'è il rischio di azzerare il supporto alle imprese che denunciano. Noi da sempre abbiamo proposto un'altra idea: le imprese che denunciano devono essere sostenute sul piano contributivo e fiscale; quelle che non denunciano, che di fatto oggettivamente finanziano la mafia, devono invece essere penalizzate. In questo senso abbiamo avanzato proposte che non siano di tipo penale, ma che abbiano una forza amministrativa in grado di ottenere migliori risultati. Qui invece di tutto questo non c'è traccia e si lancia solo il messaggio che le imprese che denunciano non hanno più il sostegno dello Stato che dimostra come, attraverso la denuncia, si possa diventare imprese migliori rispetto a quando si pagava, si sottostava alle richieste estorsive. Tutti infatti sappiamo che questo tipo di imposizione deprime il mercato e impedisce alle imprese di liberare tutte le loro energie e potenzialità.

Lo stesso errore lo si fa nei confronti delle vittime di mafia che cadono per servire lo Stato, perdono la vita in questa lotta; inoltre, ai familiari di chi ha sacrificato la propria vita diciamo che non ci sono più le risorse per poter sostenere la loro difficile condizione esistenziale e lavorativa. È un altro messaggio devastante.

Mi sarebbe invece piaciuto un altro segnale: prevedere la denuncia obbligatoria per tutti gli operatori economici. Si stima che quasi un milione di operatori economici in poche settimane potrebbero tagliare i rapporti estorsivi con le organizzazioni mafiose senza correre nessun rischio, potendo metter davanti, di fronte alla richiesta estorsiva, non più la straordinaria vitalità dimostrata dalle associazioni antiracket e dalla stessa Confindustria, ma un interesse oggettivo: non ti posso pagare perché diversamente lo Stato mi penalizza e addirittura rischio la chiusura della mia attività. Si realizza dunque una spersonalizzazione di quel rifiuto che in passato poteva far correre dei rischi e che può far ottenere effetti estremamente positivi nei confronti della lotta alle mafie, riattivando meccanismi di incentivazione d'investimenti, una volta liberati da questo giogo mafioso che può dare risultati in termini di crescita. Infatti, circa un milione di imprese che sottostanno alle richieste estorsive potrebbero migliorare, crescere, dare più occupazione e aumentare in molte realtà territoriali la dimensione della crescita.

Per queste ragioni chiedo che qui unitariamente si possa correggere questo gravissimo errore o scelta sbagliata da parte del Governo per dare un segnale diverso, più moderno e avanzato da parte delle nostre istituzioni democratiche.

VACCARI (*LNP*). Signor Presidente, vorrei fare solo un commento all'affermazione del senatore Lumia che ha parlato di modo di governare rozzo della Lega Nord.

LUMIA (*PD*). Nei confronti del Mezzogiorno.

VACCARI (*LNP*). Rispetto tutte le valutazioni, ma questa non la accetto e comunque se la Lega governa in modo rozzo e il Nord va così bene, è da apprezzare il modo rozzo della Lega.

PRESIDENTE. Poiché non vi sono altri interventi, dichiaro conclusa la discussione generale.

Rinvio il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 19,40.

